



ATTI DEL CONSIGLIO SUPERIORE

DELLA SOCIETÀ SALESIANA

SOMMARIO

I. Lettera del Rettor Maggiore (pag. 3)

Don Rua: fu il servo fedele - Credette nella santità di Don Bosco - Se fosse oggi al timone - La fedeltà è attuale. **Fu il salesiano tutto di Don Bosco** - Carità di pastore - Lavoro e temperanza - La mansuetudine - L'amorevolezza - Due predilezioni: i giovani e l'oratorio - Volle la Congregazione missionaria - Sollecitudine per i Cooperatori - Amore per gli Exallievi. **Il suo messaggio per gli anni '70** - Se avessi dieci Don Rua - Con gli operai - Un invito nel nome di Don Rua - Essere fedeli oggi.

II. Disposizioni e norme (pag. 27)

1. Per le celebrazioni in onore di Don Rua - 2. Sulle Deliberazioni dei Capitoli Ispettoriali - 3. Sull'applicazione degli articoli 196 e 197 delle Costituzioni.

III. Comunicazioni (pag. 30)

1. La Beatificazione di Don Rua - 2. Modifiche nell'Ispettorato del Pas - 3. Nomine - 4. La 102ª Spedizione Missionaria salesiana - 5. L'Ufficio Stampa Salesiano - 6. Il Consiglio Superiore e la Casa Generalizia.

IV. Attività del Consiglio Sup. e iniziative d'interesse generale (pagina 37)

V. Documenti (pag. 40)

1. La nuova disciplina degli Ordini Minori e del Diaconato - 2. Messa in onore del Beato Michele Rua.

VI. Magistero pontificio (pag. 62)

1. « Cent'anni: quanti buoni esempi e quanto lavoro! » - 2. La tradizione è forza ispiratrice di progresso - 3. Per ridare vigore alla vita morale.

VII. Necrologio - Terzo elenco per il 1972 (pag. 93)



ATTI DEL CONSIGLIO SUPERIORE

DELLA SOCIETÀ SALESIANA

SOMMARIO

I. Lettera del Rettor Maggiore (pag. 3)

Don Rua: fu il servo fedele - Credette nella santità di Don Bosco - Se fosse oggi al timone - La fedeltà è attuale. **Fu il salesiano tutto di Don Bosco** - Carità di pastore - Lavoro e temperanza - La mansuetudine - L'amorevolezza - Due predilezioni: i giovani e l'oratorio - Volle la Congregazione missionaria - Sollecitudine per i Cooperatori - Amore per gli Exallievi. **Il suo messaggio per gli anni '70** - Se avessi dieci Don Rua - Con gli operai - Un invito nel nome di Don Rua - Essere fedeli oggi.

II. Disposizioni e norme (pag. 27)

1. Per le celebrazioni in onore di Don Rua - 2. Sulle Deliberazioni dei Capitoli Ispettoriali - 3. Sull'applicazione degli articoli 196 e 197 delle Costituzioni.

III. Comunicazioni (pag. 30)

1. La Beatificazione di Don Rua - 2. Modifiche nell'Ispettorato del Pas - 3. Nomine - 4. La 102^a Spedizione Missionaria salesiana - 5. L'Ufficio Stampa Salesiano - 6. Il Consiglio Superiore e la Casa Generalizia.

IV. Attività del Consiglio Sup. e iniziative d'interesse generale (pagina 37)

V. Documenti (pag. 40)

1. La nuova disciplina degli Ordini Minori e del Diaconato - 2. Messa in onore del Beato Michele Rua.

VI. Magistero pontificio (pag. 62)

1. « Cent'anni: quanti buoni esempi e quanto lavoro! » - 2. La tradizione è forza ispiratrice di progresso - 3. Per ridare vigore alla vita morale.

VII. Necrologio - Terzo elenco per il 1972 (pag. 93)

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Roma, ottobre 1972

Confratelli e figlioli carissimi,

conoscete già la gioiosa notizia: l'ultima domenica di questo mese di ottobre, esattamente il 29, il primo Successore del nostro Padre, Don Michele Rua, nella basilica di San Pietro in Roma riceverà dal Sommo Pontefice l'aureola dei Beati.

L'avvenimento è certamente motivo di grande gioia nella nostra famiglia per tutto quanto esso per noi rappresenta. Ma appunto per questo non possiamo ridurlo a un superficiale trionfalismo. La Beatificazione di Don Rua e le celebrazioni che dappertutto si terranno man mano nei prossimi mesi non devono esaurirsi e dissolversi quasi nei fuochi fatui di un'effimera soddisfazione; oltretutto la stessa immagine di santità del novello Beato ci invita e ci spinge a impegnarci perché la beatificazione di colui che ebbe la sorte e il mandato di « fare a metà » col nostro Padre, sia per noi portatrice di frutti che serviranno a rendere concretamente fecondo il rinnovamento coraggioso al quale il Capitolo Generale Speciale ci ha solennemente impegnati.

E' chiaro che il modo più sicuro ed efficace per raggiungere tale scopo è quello di fermarci a guardare a Lui, a Don Rua, alla sua personalità di salesiano santo, di Successore e continuatore della missione di Don Bosco nel mondo. La Chiesa lo mette sul candelabro e lo propone ai fedeli, e anzitutto a noi, come immagine concreta di santità.

Le nostre Costituzioni rinnovate affermano che la Chiesa si è preoccupata di « assicurare l'autenticità della via evangelica che abbiamo scelto » (art. 200); il fatto di questa beatificazione è una nuova prova di questa volontà della Chiesa di riconoscere il volto evangelico della nostra vocazione salesiana e di manifestare la forza santificatrice del dono dato dallo Spirito a Don Bosco affinché intorno a lui cresca una famiglia spirituale.

Guardare a Don Rua vuol dire farne la personale conoscenza per comprendere e fare nostro il suo messaggio di attualità, sgorgato da tutta una vita di vero « salesiano di Don Bosco ».

FU IL SERVO FEDELE

Purtroppo la figura di Don Rua ci è giunta in molti punti stranamente alterata, più frutto di impressioni personali che di documenti e di studi obiettivi. Ogni membro della nostra famiglia deve perciò sentire il dovere di andare alle fonti genuine che gli consentano una conoscenza autentica di questo grande Salesiano che è stato in certo senso il secondo Padre della Congregazione.

E' vero, la bibliografia di Don Rua è poco abbondante, e quasi tutta solo in lingua italiana. Faccio voti che fuori d'Italia si traducano, come già si è fatto in qualche paese, almeno le pubblicazioni più significative e — se possibile — si preparino opere ex novo, sfruttando anche i quattro volumi in folio dei Processi Canonici.

Dalla conoscenza diretta e completa di Don Rua constateremo l'eccezionalità e la completezza di Colui che era destinato dalla Provvidenza a prendere e a tesoreggiare l'eredità, preziosa ma non facile, lasciategli da Don Bosco. Capiremo che Don Rua è l'uomo della fedeltà fino all'eroismo: egli infatti si preoccupò sempre di trasmettere integro il messaggio di Don Bosco e seppe impegnare la sua forte personalità nell'ideale del salesiano quale fu concepito e incarnato dal santo Fondatore.

Dopo la morte di Don Bosco, con l'ascendente che tutti gli riconoscevano fu il continuatore convinto dello stile del Padre e, soprattutto, del suo spirito. Non per nulla, inginocchiato davanti alla salma di Don Bosco, egli sentì l'impulso a impegnarsi — con tutto il suo essere — alla fedeltà più assoluta.

Così egli confida ai Salesiani: « Prostrato davanti alla fredda salma, piansi e pregai lungamente... Per dire tutta la verità devo aggiungere che feci al nostro buon Padre solenni promesse. Poiché mi vedevo costretto a raccogliere la sua eredità e a mettermi a capo di quella Congregazione, che è la più grande delle sue opere e gli costò tante fatiche e sacrifici, gli promisi che nulla avrei risparmiato per conservare, per quanto stava in me, intatto il suo spirito, i suoi insegnamenti e le più minute tradizioni della sua famiglia. Già trascorsero diciannove anni (scriveva nel 1907) da quel giorno memorando, e io riandandoli nella memoria (...) provo un gran conforto nel vedere che, per la grazia di Dio, non mi pare essere mai venuto meno alle mie promesse. E se mai fossi stato in pericolo di dimenticarle, ben me le avrebbe richiamate alla mente il sapientissimo Leone XIII, il quale più volte e con singolare energia inculcò dovere i Salesiani conservare gelosamente lo spirito del Fondatore. Né altrimenti parlò Pio X... » (*Don Rua, Lettere circolari, 1965, p. 431*).

Credette nella santità di Don Bosco

La fedeltà, come il coraggio, non la si può imporre; deve nascere da particolari circostanze di natura o di ambiente. La fedeltà di Don Rua nasce dalla stima e dalla conseguente fiducia illimitata per Don Bosco, che sapeva favorito da carismi straordinari: lo sapeva uomo di Dio.

Le pure doti naturali, anche se eminenti, possono radunare attorno a un capo un'eroica compagnia di soldati, o una potente équipe di tecnici, non mai una famiglia religiosa che sfidi i secoli. Don Bosco, oltre ad essere un uomo sovranamente dotato, aveva tutti i requisiti del « messaggero di Dio » — *legatus Dei* — con

le relative patenti di autenticità. Per capire il fascino che esercitava sui giovani e sul popolo, ma soprattutto sui primi Salesiani che si votavano a « stare con lui » per tutta la vita, bisogna misurare la sua personalità alla luce del soprannaturale. Accanto a seguaci giovanissimi come Cagliero, Fagnano, Lasagna, Costamagna, che potrebbero apparire « garibaldini » entusiasti di un capo brillante e audace, noi troviamo infatti degli uomini maturi non meno pronti ai suoi cenni, come un Conte Cays, un Don Alasonnatti, un Don Lemoyne, essi pure entusiasti e pronti ai suoi cenni come i giovanissimi. La spiegazione profonda di un simile attaccamento che rasenta il culto la troviamo appunto nella santità del capo. Ecco perché non si potrà mai vivisezionare un Fondatore con puri criteri scientifici.

Don Rua, in particolare, era così persuaso della santità di Don Bosco e della sua missione di educatore mandato e guidato da Dio, che fin dal 1860 volle costituire una commissione di confratelli con a capo Giovanni Bonetti per raccogliere detti e fatti del Padre e Fondatore. Nel 1874 sarà ancora Don Rua che costituirà una seconda commissione attorno a Don Lemoyne allo stesso fine, e stavolta consenziente Don Bosco, che sapeva di « non muovere un passo senza che Dio l'ispirasse ».

In conclusione possiamo dire che il nostro Beato, come i primi Salesiani, votò la sua fedeltà ad uno « spirito » evangelico che tutti riconoscevano donato dall'Alto al loro padre e amico Don Bosco.

Oggi la crisi della fedeltà alla vocazione è sovente crisi di valutazione del fondatore: ci si dimentica che è anche un'anima privilegiata a cui lo Spirito Santo ha elargito dei doni destinati a costituire un patrimonio di valori permanenti che attraversano i tempi.

Se fosse oggi al timone

La Chiesa, nella quale e per la quale è dato ogni carisma, è l'arbitra suprema dell'autenticità di ogni progetto evangelico. Essa

ha approvato ufficialmente le nostre Costituzioni, ha canonizzato Don Bosco, Madre Mazzarello e Domenico Savio; ora beatifica Don Rua, e ha confermato in mille modi la genuinità del patrimonio spirituale di Don Bosco. La Chiesa è la tesoriera e regolatrice dei carismi, e nello stesso tempo tutrice autentica dello spirito di ogni famiglia religiosa.

Don Rua conobbe e amò questa verità anche con cocente sofferenza. Se lui fosse stato oggi al timone della Congregazione, possiamo esserne certi, sarebbe stato esempio di docilità verso la Chiesa che ha chiesto agli Istituti Religiosi l'aggiornamento delle Costituzioni e delle forme di vita secondo gli orientamenti del Concilio Vaticano II.

E Don Rua avrebbe apprezzato lo sforzo del nostro Capitolo Generale Speciale per approfondire con intelligenza e fedeltà la missione e lo spirito di Don Bosco; e avrebbe goduto dinanzi alle nuove Costituzioni arricchite dall'autentico « spirito primitivo » e animate quasi a ogni pagina dal nome e dalla parola del nostro amato Fondatore e Padre.

La Chiesa ha bisogno di fedeltà; la fedeltà delle persone e la fedeltà degli Istituti. Entrambe brillano in Don Rua: egli volle con tutte le sue energie che la sua persona e la Congregazione vivessero assolutamente fedeli allo spirito di Don Bosco, sapendo che la Chiesa ha bisogno della testimonianza specifica propria di ogni famiglia religiosa.

Uno degli slogans più abituali di Paolo VI ai religiosi è: « Siate quello che siete! ». Lo dobbiamo fare nostro come « Salesiani ». E' sempre il tema della fedeltà che ci deve assillare. La Beatificazione di Don Rua non solo ce lo ripete, ma ce lo grida. Se ci fu uno che « è stato sempre se stesso », dagli otto anni ai settantatrè, sempre con Don Bosco e di Don Bosco, sempre in docile ascolto, fu il nuovo Beato, chiamato non certo per retorica « la regola vivente ».

La fedeltà è attuale

E in tema di fedeltà permettetemi qualche altra riflessione di approfondimento in un'ora che ci si presenta segnata, come si suol dire oggi, da una crisi di identità. Tale approfondimento servirà per guardare alla figura di Don Rua sotto un punto di vista di attualità e di urgente bisogno.

Si è detto che la fedeltà è « l'attributo maggiore di Dio » (Léon-Dufour); tutta la storia della salvezza è sempre condizionata dalla « fedeltà all'Alleanza ». La vita del Popolo di Dio, e quindi anche la nostra, verrà giudicata in base alla fedeltà al battesimo che per noi implica la fedeltà alla professione religiosa. Il paradiso, infatti, è la patria del « servo fedele », per quanto sia stato « fedele nel poco ».

La fedeltà, vista nei santi, è costanza di amicizia; è l'adesione definitiva a un'Alleanza di salvezza. Guardando Don Rua, possiamo dire che la fedeltà implica la conoscenza di Gesù come amico, l'unione con lui in un patto vocazionale, la sicurezza interiore della permanenza e continua attualità dei valori di tale alleanza, l'impegno per difenderne l'integrità e per manifestarli agli altri in una testimonianza di vita.

Una simile fedeltà non può essere che espressione di forte personalità, perché esige il continuo esercizio delle attività umane più caratteristiche: l'intelligenza, la libertà, l'amore e la disciplina di vita.

Per essere « fedeli » è necessaria un'intelligenza che scopra i valori, una libertà che sappia impegnarsi in una opzione fondamentale, un amore capace di fondere la permanenza dei valori di ieri con la novità di quelli di oggi, e una disciplina di vita che incarni realisticamente il tutto secondo le esigenze della pedagogia dell'esistenza.

E' vero che la libertà umana ha la caratteristica di poter disdire oggi ciò che ha deciso ieri, perché in ogni orizzonte psicologico gli eventi e i segni dei tempi possono apportare delle

scoperte travolgenti. Però è anche proprio dell'uomo sapersi difendere dalle inondazioni repentine dei torrenti.

D'altra parte la misura di una personalità e il senso ultimo della grandezza della libertà non può mai consistere nell'indifferenza di scelta, ossia nel poter sempre cambiare di decisione. La grandezza di una persona sta nel fatto della scelta di un vero valore e nell'impegno di tradurlo nella sua vita. Mantener continuamente aperte tutte le possibilità di elezione significa, di fatto, non impegnarsi mai realmente in nessuna, non lasciarsi toccare il cuore da nessun valore, adagiarsi in un indefinito relativismo, non credere più a nessuna scelta definitiva. Un simile atteggiamento d'indifferenza può essere spiegabile nel momento che precede la decisione, ma non può mai costituire la grandezza di una persona, né l'occupazione della sua vita.

In Don Rua la sua vocazione salesiana appare come l'opzione fondamentale che definisce storicamente la sua libertà; e la fedeltà al progetto scelto e la coscienza dell'appartenenza alla Congregazione danno la misura della grandezza della sua personalità.

Dobbiamo aggiungere, guardando a questo nostro modello concreto, che la fedeltà è conquista quotidiana non mai statica o definitiva; essa appare piuttosto come una specie di sfida sempre viva e nuova agli orizzonti dello spirito, specie se si vive in un'epoca di cambiamenti.

La fedeltà, infatti, non si riduce a una semplice ripetizione: non si tratta di « compiere » comunque. Chi è « fedele » deve saper evitare il pericolo dell'involuzione materialmente conservatrice, che scambia il fissismo per fedeltà; ma allo stesso tempo deve saper evitare l'abbaglio di un superficiale progressismo, che adultera la fedeltà nutrendo il suo spirito di relativismo e di naturalismo.

Nelle nostre Costituzioni rinnovate abbiamo un capitolo che ci aiuta a riflettere sul senso della nostra fedeltà, quale « sforzo costante di rinnovamento » e quale « dinamica di aggiornamento permanente », quale « partecipazione alla passione di Cristo » e

quale impegno di « usare con umiltà i mezzi di difesa contro la nostra debolezza » (Art. 119).

Intelligenza, libertà, amore, disciplina sono le componenti essenziali della fedeltà di chi guarda verso la morte come al più espressivo atto di testimonianza che pone il suggello definitivo all'alleanza vissuta.

La morte di Don Rua non ci appare semplicemente come la coincidenza cronologica della permanenza della vocazione salesiana con il termine della sua vita, ma come l'espressione suprema (la testimonianza o il « martirio ») dell'opzione fondamentale della sua libertà e del suo amore per Gesù Cristo nello spirito di Don Bosco.

A ragione le Costituzioni rinnovate ci dicono: « La malattia e l'infermità della vecchiaia, accettate con fede, sono per il salesiano tempi speciali di fedeltà » (Art. 121), e l'ora della sua morte è considerata come « il momento di dare alla sua consacrazione il compimento supremo » (Art. 122).

Penso, e spesso con angoscia, che abbiamo speciale bisogno oggi della lezione di fedeltà dettataci così eloquentemente da Don Rua per scoprire personalmente e comunitariamente che per essere fedeli dobbiamo fare esercizio di intelligenza spirituale, di leale scelta d'appartenenza, di amore apostolico e di disciplina virile.

Voglia il cielo che ogni confratello identifichi la sua professione perpetua con la vera opzione fondamentale della sua esistenza, e che in ogni comunità fiorisca la coscienza dell'attualità dei nostri valori vocazionali, e un'industriosa e forte ascesi secondo l'esigente spirito di sacrificio salesiano!

FU IL SALESIANO TUTTO DI DON BOSCO

Permettetemi, adesso, di fare con voi, come si suol dire, la prova del nove, raffrontando qualcuno dei più caratteristici elementi del patrimonio salesiano con la realizzazione di essi nella vita di Don Rua, « il salesiano fedele »!

Carità di pastore

« Il centro dello spirito salesiano — ci dicono le Costituzioni rinnovate — è la carità pastorale » (Art. 40). Tutta la vita di Don Bosco è permeata dal senso di Dio tradotto in affanno per la salvezza soprattutto dei giovani: « anime e non altro »!

Don Rua lo aveva capito a meraviglia. Nella lettera circolare del 24 agosto 1894 scrive: « Don Bosco non diede passo, non pronunziò parola, non mise mano a impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime; disse col fatto, non solo con le parole: “Da mihi animas, caetera tolle” ».

Nelle camerette di Don Bosco ci sono tuttora due quadretti che contengono i due slogans della spiritualità salesiana: sono forse i più antichi di tutti i cimeli di Valdocco. Il primo è quello stesso che attirò gli sguardi di Domenico Savio e offrì l'argomento al primo dialogo tra maestro e discepolo: « Da mihi animas... ». Il secondo, che si trova ancora sullo stipite della porta d'entrata, dice: « Una cosa sola è necessaria, salvar l'anima ». E Don Bosco era riuscito a vivere e a far vivere quei due slogans dai suoi figli, in modo che fossero la molla della loro attività apostolica durante la vita e fossero l'ultimo e più spontaneo soggetto di riflessione anche sul letto di morte. L'attività prodigiosa di Don Rua, che sembra tanto contrastare con la sua esile figura e con il suo stato di salute sempre precario, ha solo qui la sua spiegazione, nei due slogans della dottrina spirituale di Don Bosco.

Questa passione per le anime, come in Don Bosco così in Don Rua, non costituì mai un alibi per trascurare i valori terrestri di promozione umana; lo spinse anzi a moltiplicare e a far moltiplicare iniziative, mezzi e modi per venire incontro ai bisogni materiali, intellettuali e sociali della povera gioventù.

Ma Don Rua non dimentica che egli, come figlio di Don Bosco, tradirebbe la sua vocazione se non la incarnasse in iniziative concrete di educazione umana, non per ridurre la carità pastorale a semplice orizzontalismo, ma per affermare con Don Bosco che la

nostra carità è molto pratica e si dedica a « perfezionare l'ordine temporale con lo spirito del Vangelo. Noi lavoriamo — dicono le Costituzioni rinnovate — per la promozione integrale di tutti, dei giovani specialmente, e degli adulti, aiutandoli a diventare onesti cittadini e buoni cristiani » (Art. 17).

Lavoro e temperanza

Un altro aspetto caratteristico del patrimonio salesiano, chiamato da Don Bosco « la nostra bandiera », è espresso in due parole molto chiare e molto impegnative: « lavoro e temperanza ».

E' tutto un programma pedagogico di fedeltà, che dà la dovuta importanza a una disciplina di vita, che è espressione di efficacia nella missione e di santità nella consacrazione.

Già gli Atti del Capitolo Generale XIX avevano espresso bene questa visione del lavoro salesiano con un'affermazione molto significativa: « Preghiera e lavoro sono come due mani giunte che non bisogna mai separare e tanto meno opporre. Gesù stesso ne ha dato l'esempio ».

Asceta operativo

Don Bosco riassunse la sua disciplina di vita con questa raccomandazione di una semplicità evangelica: « Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro » (MB. IV, 216). Lui stesso ce ne diede l'esempio più luminoso: lo sappiamo, a detta del medico curante, morì sfinito dalle fatiche, logorato dal lavoro incessante. E i primi salesiani non gli stavano certamente dietro. Ma chi più di ogni altro fu anche in questo la copia fedele del Padre fu Don Rua.

Lo ebbe a dichiarare lo stesso Don Bosco nel 1876 in una conversazione: « Chi si potrebbe chiamare vittima del lavoro sarebbe Don Rua... ». E Don Rua in quel 1876 era Prefetto Generale, Direttore dell'Oratorio, Catechista Generale, Direttore delle

Figlie di Maria Ausiliatrice, Direttore Spirituale del Rifugio Barolo, predicatore e confessore ordinario nella chiesa di Maria Ausiliatrice, senza contare gli altri incarichi occasionali... Aveva già corso rischio di morire proprio per eccesso di lavoro nel 1868, subito dopo le feste per la consacrazione del Santuario dell'Ausiliatrice. « Caro Don Rua — gli disse Don Bosco in quell'occasione — io non voglio che tu muoia: hai ancora molto da lavorare ». E lo benedisse con tanta fede, soggiungendogli con sicurezza: « Senti Don Rua, anche se ti buttassero giù dalla finestra così come sei, ti assicuro che non moriresti » (*Amadei, Un altro Don Bosco*, p. 138).

Il più bell'elogio di Don Rua lavoratore e santo glielo fece un exallievo divenuto Professore di Università e membro della municipalità di Torino, il Prof. Rinaudo. Rivolto ai suoi colleghi, convenuti senza distinzione di partito a rendere omaggio alla salma del Beato, proclamò: « Don Rua fu il santo ideale, che l'umanità nella sua vita travagliata ricerca e sospira. D'una fede religiosa limpida come il cristallo, resistente come il diamante, ma non assorto in mistiche contemplazioni, fu il vero santo operativo dell'età moderna. Dal 1845, quando a otto anni per la prima volta sentì le carezze paterne di Don Bosco, fino al giorno in cui la stanca fibra l'inchiò sul letto di morte, non ebbe un giorno di riposo: sessantacinque anni di lavoro assiduo, fecondissimo!... Vera figura di asceta operativo » (*Auffray, Beato Michele Rua*, 1972, p. 174).

La temperanza

E col lavoro, la temperanza: l'uno condiziona l'altra. Il nostro lavoro è sempre un lavoro da poveri per i poveri, senza traguardi di riposo. Il Salesiano non va mai in pensione: lo sanno i molti confratelli che malgrado l'età avanzata sono ancora in prima linea. Lavoro e temperanza si possono quindi tradurre per noi in « povertà laboriosa ».

Quello della povertà, garanzia di assoluta temperanza, è l'unico clima in cui può vivere e prosperare la nostra Congrega-

zione, soprattutto oggi. Delle sessantatré lettere circolari di Don Rua ai Salesiani, quella che più colpisce è pur sempre la lettera sulla povertà. Un testimone depose al processo apostolico: « La sua circolare sulla povertà è un monumento di ascetica religiosa che Don Rua eresse alla sua persona... Senza averne l'aria, ci lascia il suo ritratto! » (*Auffray, o.c., p. 158*).

Del resto Don Rua conosceva troppo bene le parole gravemente ammonitrici di Don Bosco: la nostra Congregazione avrebbe fatto il suo tempo quando tra noi fossero entrati gli agi e le comodità.

Anche nel Regolamento per i Cooperatori, che egli si compiace di definire « salesiani senza voti », traccia un tenore di vita che ha tutta l'austerità della povertà religiosa: « Modestia negli abiti, frugalità nella mensa, semplicità nelle suppellettili, castigatezza nei discorsi, esattezza nei doveri del proprio stato ». Sono questi i cinque « comforts » della vita salesiana dentro e fuori le mura.

La mansuetudine

Mi pare, a questo punto, che Don Rua possedesse una virtù non certo appariscente ma non per questo meno ricca di valori. Uno scrittore ha detto che « la pazienza è la più eroica delle virtù, perché non ha nessun aspetto eroico ». C'è tanto di vero in tale affermazione: è molto più facile lavorare da matti che essere pazienti. Eppure senza la pazienza anche la nostra virtù caratteristica — che è l'amorevolezza, l'amabilità nel tratto e nella parola — non sarebbe più virtù. Solo quando l'amabilità diventa stabile e inalterabile si può chiamare mansuetudine e mitezza. In Don Rua, anche se non si osserva lo splendore affascinante dell'amorevolezza di Don Bosco, c'è però tutta la sua mitezza, la sua uguaglianza di carattere, frutto di eroica pazienza.

L'esperienza ci ammaestra di un fatto: più una persona è severa con se stessa, e più è portata ad essere generosa, com-

prensiva e indulgente con gli altri. I Santi molto severi con se stessi non conoscono l'intransigenza e la durezza verso gli altri. Don Rua va più oltre ancora. Il foglietto manoscritto che contiene i propositi da lui fatti agli Esercizi di Lanzo nel 1876 termina con questa riga: « Non giudicherò mai nessuno, eccetto me stesso ». Anche quando per dovere richiamava qualcuno all'osservanza della regola e dei voti, lo faceva sempre in modo da suscitare il ricordo dell'impegno assunto, e non mai per condannare la trasgressione: aiutava così il confratello a fare la volontà di Dio.

L'amorevolezza

La mitezza di Don Rua però non era fatta solo di autocontrollo, era anche amorevolezza e vera tenerezza. Non ci deve trarre in inganno il suo volto ossuto, i suoi occhi arrossati, il suo gesto misurato: per scoprire l'amore ci vuole l'autopsia del cuore, non quella degli zigomi.

E lui stesso ci offre la più chiara radiografia del suo cuore, nella lettera ai confratelli dell'Argentina pochi giorni dopo la morte di Don Bosco: « La grande bontà che informava il cuore del nostro diletto Don Bosco di santa memoria, avvivò con l'esempio e con la parola la scintilla d'amore che Dio benedetto aveva posto nel mio, e io crebbi elettrizzato dall'amor suo, per cui, se succedendogli non potei ereditare le grandi virtù del nostro Fondatore, l'amor suo per i suoi figli spirituali, oh quello sì, sento che il Signore me lo concesse! »

Del resto abbiamo un parametro sicuro per misurare la potenza l'amore di Don Rua: la sua sofferenza fasciata di pacata rassegnazione, direi di serenità per i dolori di quelli che lo circondavano e per le prove della nostra famiglia. E di prove Don Rua lungo la sua vita ne ebbe molte, alcune amarissime.

Il Prof. Rinaudo, sopra ricordato, che aveva un'intima conoscenza di Don Rua, poté dire di lui queste parole: « L'occhio sempre mite, buono, benevolo; la parola a un tempo risoluta e

soave; d'una indulgenza materna. Nessuno lo vide mai irato: nelle amarezze delle persecuzioni commoveva il suo volto placido e sereno, che irradiava amore, pace e perdono » (*Auffray, o.c. p. 174*).

Due predilezioni

L'elemento caratterizzante la nostra vocazione salesiana è la nostra missione giovanile e popolare nella Chiesa. La carità pastorale ci muove a vivere un amore educativo fonte di iniziative pedagogiche concrete, soprattutto in favore dei giovani più bisognosi e nelle missioni. Viviamo e lavoriamo con « i piccoli e i poveri », per farli « buoni cittadini e onesti cristiani ».

L'espressione suprema, però, della nostra azione apostolica è l'evangelizzazione: « Don Bosco cominciò la sua opera con un semplice catechismo. L'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione. Come Salesiani siamo tutti e in ogni occasione educatori della fede » (*Cost. art. 20*).

I salesiani devono sentirsi, dovunque e sempre, i « missionari della gioventù », gli inviati di Gesù Cristo per l'evangelizzazione dei ceti popolari.

Innanzi tutto i giovani

Se è vero che il momento delle origini di un Carisma è quello più denso della sua autenticità, dobbiamo dire che l'ispirazione « geniale » e la metodologia più « originale » della missione salesiana tra i giovani è l'azione apostolica di Don Bosco negli anni delle origini dell'Oratorio. E' lì che vediamo la grande preoccupazione per l'« evangelizzazione » e la « catechesi », è lì che tutto si fonda sul « metodo preventivo » dell'amicizia e della confidenza, è lì che si percepisce con speciale chiarezza ciò che oggi si chiama « pastorale giovanile ».

Se ci rifacciamo al momento delle origini e parliamo del-

l'« Oratorio », lo facciamo non ricordando semplicemente l'inizio di una « istituzione » con determinate strutture, ma come la concretizzazione più espressiva e la fonte primigenia dell'azione pastorale di Don Bosco.

Menzionare, dunque, una predilezione per l'Oratorio, non significa mettere in vista una determinata « opera » di un'epoca storica, ma una scelta di stile apostolico e un atteggiamento pastorale che dovrebbe sempre qualificare la presenza e il cuore del salesiano in qualunque attività o istituzione.

Certamente ai tempi di Don Rua l'Oratorio era anche la continuazione concreta di un tipo di opera. Ad ogni modo, ciò che sottolinea la sua fedeltà alla missione salesiana è precisamente un costante impegno di promozione dell'Oratorio.

Suo sogno: ogni casa, un Oratorio

Fedelissimo interprete di Don Bosco, in più di venti Lettere Circolari insiste sull'urgente necessità di aprire Oratori in tutti i centri urbani. Il suo sogno era che a ogni casa salesiana se ne affiancasse uno e lo si curasse con tutto il personale necessario, e anche con tutti i mezzi. Questo gli pareva la più bella garanzia che si lavorava veramente per la salvezza dei giovani.

Don Rua non poteva certo dimenticare che Don Bosco lo aveva conquistato proprio come alunno dell'Oratorio, e che le più belle soddisfazioni apostoliche le aveva provate da chierico nell'animare ogni domenica l'Oratorio « San Luigi ».

Il Canonico Ballesio, che da giovane collaborava col diciassettenne direttore di Borgo Vanchiglia, ci ha lasciato questa testimonianza: « Nelle lunghe giornate d'estate si partiva presto da Valdocco e si giungeva al San Luigi per tempo. Si stava tutto il mattino o in chiesa o in cortile tra i giovani... Si ritornava al nostro Oratorio a tarda sera. I giovani ci accompagnavano; attorniavano Don Rua, lo tiravano per le braccia e per la veste; e di mano in mano che si giungeva all'altezza delle loro case gridavano: " Cereja, Don Rua! ", e ci lasciavano. Noi giungevamo a Valdocco

ad ora tarda e si mangiava alla bell'e meglio » (*Amadei, Don Michele Rua, I, 165*).

Non per caso la culla della Congregazione si chiamò e si chiamerà sempre « L'Oratorio », quasi a ricordare in perpetuo la fonte del nostro carisma educativo e il nostro più solenne impegno. L'esempio di Don Rua a Vanchiglia, nella periferia di Torino, ci dice che le anime vanno cercate dove sono, anche lontano dal nostro Istituto: Oratori volanti, chiamiamoli così, gruppi da catechizzare nelle bidonville, nelle periferie delle città, quante possibilità e quante necessità a cui venire incontro, specialmente nelle grandi metropoli!

Tutto questo, è vero, importa l'uscire da una certa routine, e forse da un ritmo di lavoro standardizzato, forse anche comodo, in certo senso imborghesito. E' qui che bisogna dare uno scossone.

Volle la Congregazione « missionaria »

Don Rua inoltre, come Don Bosco, aveva una particolare sensibilità per le Missioni. Si preoccupò di fondare residenze missionarie in tutti i continenti. In 22 anni di rettorato organizzò più di venti spedizioni: la più numerosa contava 295 confratelli, una cifra che fa riflettere!

Con intuito ecclesiale insisteva sul rispetto di quei costumi dei popoli che non fossero in contrasto con il Vangelo, anzi voleva che i missionari « prendessero vita e abitudini dei nuovi Paesi, spogliandosi di ciò che era proprio loro » (*Francesia, Don Michele Rua, pag. 159*).

Don Rua con la sua parola e più ancora col suo esempio conferma quanto scrivevo nella mia lettera recente: la Congregazione per essere se stessa, perché sia « qualis esse debet », deve essere *missionaria* nel senso più profondo e più largo. E' appunto da questa « missionarietà » — lo ribadisco ancora con profonda convinzione — che viene alla Congregazione un frotto ossigenante, vitale, continuo.

Sollecitudine per i Cooperatori

Don Rua ebbe molto a cuore l'incremento e l'organizzazione dei Salesiani Cooperatori, veri moltiplicatori della missione salesiana nel mondo e chiamati da Don Bosco « i nostri Confratelli esterni ».

L'associazione dei Cooperatori, secondo l'idea primigenia del Fondatore era « in anteprima » qualche cosa tra l'Azione Cattolica e gli Istituti Secolari. Non fa quindi meraviglia se allora « la grande idea » non venne approvata nel suo disegno originale e se alcuni anche dei salesiani non ci videro chiaro.

Don Rua invece aveva vibrato all'unisono, con la mente e col cuore, in tutto ciò che riguardava questa stupenda « fondazione » del Padre. E come Don Bosco anch'egli ebbe poi a soffrire l'amarezza dell'incomprensione della « grande idea », benché fosse stata tradotta in termini molto accessibili.

Nella sua lettera circolare del 19 febbraio 1905 così si esprimeva: « Don Bosco nel presentare il Regolamento dei Cooperatori ai suoi figli, che quali uomini di poca fede dubitavano della riuscita della nuova impresa, diceva con quel tono risoluto che non ammetteva obiezioni: "Ve l'assicuro, l'Associazione dei Cooperatori Salesiani sarà il principale sostegno delle nostre opere". Questa Associazione, che costò tanti sacrifici a Don Bosco, che è benedetta e incoraggiata dai Sommi Pontefici, che viene abbracciata con entusiasmo da Vescovi e Cardinali, e che sarà ognora il principale sostegno delle opere salesiane, quest'Associazione è nelle nostre mani, o carissimi figliuoli; tocca a noi farla conoscere, propagarla, renderla feconda di frutti abbondanti. Vorrei avere un poco dell'efficacia che aveva la parola di Don Bosco per farvi persuasi della necessità di impiegare tutte le industrie, tutto l'ardore del vostro zelo allo sviluppo di questa precipua fra le opere salesiane. Se per nostra negligenza essa venisse a decadere, mostreremmo di non tenere nel conto dovuto le più pressanti raccomandazioni del nostro Fondatore ».

Cari confratelli, se questa incomprendione, anche in casa

nostra, della « grande idea » che precorreva i tempi era spiegabile settant'anni fa, oggi alla luce del CGS sarebbe, lasciate che lo dica, un'imperdonabile renitenza a Don Bosco e a Don Rua. La rinnovata visione pastorale della Chiesa non ci permette più di trascurare l'impegno apostolico dei laici, la loro collaborazione diretta, la partecipazione corresponsabile alla missione salesiana nel mondo.

Le obiezioni che si cerca di opporre per non occuparci dell'organizzazione e animazione dei Cooperatori in realtà non reggono, e sono frutto, diciamo pure, di insensibilità apostolica e salesiana, e di superficialità nel valutare i molteplici vantaggi che vengono alla Chiesa e alla Congregazione dal rinnovamento di questa vera vocazione dei Cooperatori Salesiani.

Già settant'anni fa Don Rua nella Lettera citata muoveva questo paterno lamento: « Ve lo confesso in tutta sincerità, io non posso rallegrarmi quando apprendo che certi confratelli lavorano indefessamente per fondare e dirigere altre Associazioni, e non si danno pensiero di quella dei Cooperatori, che è tutta nostra, tutta salesiana ».

Don Rua oggi andrebbe anche più avanti nell'esprimere il suo rammarico, e ci direbbe: « Vi lamentate che mancano operai nella vigna del Signore, che le opere nostre sono in gravi difficoltà per mancanza di braccia, e intanto trascurate tanti elementi disposti a vivere lo spirito e la missione di Don Bosco nel mondo ».

In parecchie nostre case lavorano accanto a noi dei laici ai quali purtroppo non abbiamo mai proposto l'ideale del « Cooperatore ». Diverrebbero così, almeno gran parte di loro, nostri co-scienti, apostolici, fraterni collaboratori, veri nostri confratelli esterni, mentre per nostra incuria restano troppo spesso dei semplici « esterni » non più che dei prestatori di lavoro.

Il Capitolo Generale Speciale si è occupato a fondo dei Cooperatori: non c'è che da leggere e attuare le venti pagine del Documento 18°. Allora ci persuaderemo che la nostra Congregazione, come ci ha detto Don Bosco e ci ha straripetuto Don Rua, può guardare con fiducia il domani perché è voluta da Dio, guidata da Maria Ausiliatrice e « sostenuta dai Cooperatori Salesiani ». E

« sostenere » non significa « beneficiare » ma « co-operare » ossia « operare insieme ».

Il paragrafo 730 degli Atti del Capitolo Generale Speciale dice espressamente: « Il Cooperatore, nel pensiero primigenio di Don Bosco, è un vero Salesiano nel mondo, cioè un cristiano, laico o sacerdote, che anche senza vincoli di voti religiosi — realizza la propria vocazione alla santità impegnandosi in una missione giovanile popolare secondo lo spirito di Don Bosco, al servizio della Chiesa locale e in comunione con la Congregazione Salesiana ».

Spero che i Capitoli Ispettoriali Speciali abbiano messo bene a fuoco questo punto che, a mio parere, è uno dei più qualificanti nel nostro Rinnovamento.

E mi auguro che, come frutto delle decisioni concrete prese al riguardo, si possa constatare nelle Ispettorie che Don Bosco e Don Rua avevano tutte le ragioni di insistere che confidassimo, dopo che in Dio e in Maria Ausiliatrice, nell'apporto apostolico dei Cooperatori Salesiani.

Amore per gli Exallievi

In uno dei suoi ultimi anni di vita, Don Bosco disse agli antichi allievi che si erano riuniti attorno a lui per la sua festa onomastica: « Voi non potete immaginare la gioia che io provo nel rivedervi intorno a me. Mi è sempre dolce trovarmi in mezzo ai fanciulli, ma è una grande e inesprimibile consolazione per me trovarmi circondato dai miei figlioli adulti, perché non sono più solamente la speranza, ma il frutto delle mie fatiche e delle mie sollecitudini ».

E' precisamente nella fedeltà a questo spirito del Padre che Don Rua si preoccupò con speciale cura degli Exallievi: « Persuadiamoci — diceva — che con lo stringerli in società non salveremo solamente loro, ma molti dei loro congiunti, amici, conoscenti ».

La prima vera organizzazione di questa grande forza di bene nel mondo la si deve proprio a Don Rua. Egli li volle organizzati

perché sapeva che non è tanto il numero che fa la forza, ma il vincolo associativo.

Il recente Congresso Mondiale degli Exallievi (1970) tra l'altro ha attuato un ardente voto di Don Rua: di riconoscere un certo impegno apostolico agli Exallievi. Egli li aveva sognati apostoli di bene non solo nelle loro famiglie, ma anche nel loro ambiente sociale. E il recente Capitolo Generale Speciale volle suggellare tale mozione assieme a un'altra ancora più impegnativa, sgorgata anch'essa sulla linea di Don Bosco dal cuore di Don Rua in più occasioni: l'iscrizione degli Exallievi cristiani apostolicamente impegnati tra i Cooperatori Salesiani. Nessuno è più preparato di un Exallievo a diventare « salesiano nel mondo ».

IL SUO MESSAGGIO PER GLI ANNI '70

Tornando all'imminente Beatificazione di Don Michele Rua vorrei aggiungere qualche considerazione anche sulla sua attualità e sul suo messaggio.

Ricordavo in una precedente lettera le parole dell'« Osservatore Cattolico » di Milano su Don Rua sessantaquattrenne; l'articolo concludeva con una sintesi assai felice: « E' di una bontà inenarrabile, e di un'attività straordinaria ».

La « bontà inenarrabile » non gli era venuta addosso con gli anni della maturità, l'aveva avuta prima e la mantenne sino all'ultimo.

Di Don Rua ventottenne, direttore a Mirabello, il chierico Cerruti dichiarava: « Ricordo ancora quei due anni della direzione di Don Rua a Mirabello: ricordo sempre quella sua operosità instancabile, quella sua prudenza così fine e delicata di governo, quel suo zelo non solo religioso e morale, ma anche intellettuale e fisico, dei confratelli e giovani a lui affidati. Ho viva tuttora nell'anima quella carità non dirò paterna, ma materna, con cui mi sorresse quando nel maggio 1865 caddi gravemente malato » (*Amadei, o.c., I, 175*).

Se avessi dieci Don Rua

Del resto Don Bosco, il quale lo conosceva più intimamente di chiunque altro, non esitava ad affermare, dandone un giudizio globale: « Se avessi dieci Don Rua, andrei alla conquista del mondo! » (*Amadei, o.c., II, 251*).

Su questa linea è la testimonianza di Don Cagliero. Nel 1879, rientrato la prima volta dall'America, venne interpellato da Don Bosco sul nome di tre confratelli che, secondo lui, avrebbero potuto governare la Congregazione in caso di suo decesso. Rispose di botto: « Tre? Più tardi sì, ma per adesso ve n'è uno solo: Don Rua ». Don Bosco sorrise e aggiunse: « Abbiamo un solo Don Rua: egli è sempre stato il braccio destro di Don Bosco ». E Don Cagliero con la solita irruenza sincera: « Non soltanto braccio, ma testa, mente e cuore! ».

Che fosse di un'attività straordinaria pur mantenendosi sempre pacato — sull'esempio di Don Bosco — ce lo prova il ritmo delle sue realizzazioni nell'espansione della nostra Società.

Le sue capacità e il suo coraggio intelligente e sensibile ai tempi si dimostrano nell'organizzazione e nella direzione dei sei Congressi di Cooperatori Salesiani che egli assunse personalmente. Apre la serie il Congresso di Bologna del 1895. La *Civiltà Cattolica* scrisse: « Il Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani a Bologna è stato uno splendido saggio di operosità religiosa, di ordine e di compiutezza. I Salesiani riportarono la bella lode di aver conosciuto i tempi e di lavorare in essi, avendo scelto per il loro apostolato i poveri e gli operai » (*Civiltà Cattolica, maggio 1895, p. 485*). Fatto straordinario per allora, si sedettero ai banchi della stampa i corrispondenti di sessanta giornali.

A distanza di circa ottant'anni vengono spontanee non poche riflessioni di fronte a queste iniziative e attività di Don Rua. Dobbiamo farle, specialmente quanti abbiamo responsabilità di guida e di animazione in Congregazione. Una domanda da farci è certamente questa: « Che cosa si è fatto a livello di comunità locali, ispettoriali, per camminare sulla strada aperta da Don Rua? »

Che cosa c'è da fare per guadagnare il tempo (e il terreno) forse perduto?

Con gli operai

Fedelissimo al carisma salesiano anche nel settore popolare, Don Rua si trovò a suo agio perfino tra gli scioperanti, riuscendo a comporre la più incresciosa vertenza dei tessili di Torino nel 1906. Il suo interessamento per gli operai non fu un episodio sporadico. Lo avevano già visto nel 1889 alla stazione di Porta Nuova ad accogliere 2.000 operai francesi diretti a Roma. Nei tre quarti d'ora di attesa egli aveva saputo conquistare l'animo di tutti, parlando il suo più bel francese, semplice e corretto.

Nel 1891 sette treni di operai, organizzati da Leone Harmel, si fermarono a Torino per rendere omaggio alla tomba di Don Bosco prima di proseguire per Roma. Don Rua li ospitò tutti 4.000 nel collegio di Valsalice, e partecipò al loro pranzo allestito sotto gli alberi del cortile. « Alla frutta prese la parola ed espresse la sua viva ammirazione per il loro movimento sociale, e li pregò di deporre ai piedi di Leone XIII l'omaggio della sua devozione. Un interminabile applauso si sollevò dall'assemblea all'indirizzo di questo apostolo, semplice, paterno, che fin dal primo momento aveva saputo trovare le vie del cuore di quella gente » (*Auffray, o.c., p. 122*).

Un invito nel nome di Don Rua

Vorrei terminare questa mia lettera rivolgendomi, nel nome di Don Rua, a ognuno di voi in particolare, quasi in un colloquio personale cuore a cuore. E' un invito a guardare a Maria Ausiliatrice, la vera fondatrice della Famiglia Salesiana. Questo invito è fatto a nome di Don Rua, che della Madre nostra curò l'erezione del Santuario e, cinquant'anni più tardi, la solenne incoronazione.

E' Lei che per volere di Dio presiede agli eventi della nostra Congregazione. E' Lei che in questa Beatificazione del « fedelissimo di Don Bosco » ci vuol ripetere il messaggio della fedeltà. Abbiamo bisogno di luce per intenderlo bene, di grazia abbondante per praticarlo con lo stesso entusiasmo che avevamo quando abbiamo emesso i primi voti.

Ma la fedeltà per essere tale deve, come quella di Don Rua, estendersi a tutte e a ognuna delle componenti dello spirito salesiano. Sono le stesse componenti che hanno guidato il nostro Capitolo Generale Speciale, e che appaiono con vivida chiarezza nei duecento articoli delle Costituzioni rinnovate.

In particolare leggiamo, meditandolo, l'articolo 119 che si intitola appunto: « La nostra fedeltà ». Esso si apre con un'affermazione di una semplicità e profondità evangelica: « La fedeltà all'impegno preso con la Professione religiosa è un atto di fede nel Signore che ci ha chiamati ».

L'indice di fedeltà dipende dal grado della nostra fede, regola del nostro operare. San Francesco di Sales dà una immagine illuminante della fede, quando scrive che « è quel raggio celeste che ci fa vedere Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio ».

Di Don Rua il Card. Cagliero deporrà al Processo Diocesano: « In Don Rua non è mai esistito né l'io né il mio, ma soltanto Dio ». Era l'uomo di fede perfetta, ecco perché la sua fedeltà fu completa, integrale, feconda.

Essere fedeli oggi

Carissimi, all'inizio di questa mia lettera vi invitavo a « guardare » a Don Rua Beato. Non saprei concludere con diverso appello: guardiamo al fedelissimo di Don Bosco per seguirne le orme e imitarne gli esempi.

La sua fedeltà è oggi per noi un richiamo potente alla conversione personale e sprone a una maggior intelligenza dei valori della nostra vocazione salesiana, a una scelta d'appartenenza più

leale e chiara alla Congregazione, a un impegno pastorale più consono alle esigenze dei tempi e dei destinatari, e a una disciplina di vita più virile e più costante.

Essere fedeli oggi significa per noi rivivere con autenticità lo stesso spirito e la stessa missione in situazioni nuove. E' in questo senso che dobbiamo « seguire le orme » di Don Rua; è in questa « imitazione » che troveremo il modo più efficace e concreto per onorare e valorizzare il dono che la Chiesa ci fa con la beatificazione di Don Rua.

E la Vergine Ausiliatrice ci guidi e ci aiuti a essere salesiani come lui!

Sac. LUIGI RICCERI
Rettor Maggiore

II. DISPOSIZIONI E NORME

1. Norme per le celebrazioni in onore di Don Rua

La « Sacra Congregazione per il Culto Divino », su richiesta della *Postulazione salesiana*, ha rilasciato un « indulto » contenente le norme liturgiche per le celebrazioni in onore di Don Rua.

Queste celebrazioni, che possono consistere in una festa eventualmente preceduta da un triduo, devono aver luogo non oltre il 29 ottobre 1973.

Durante le celebrazioni si può dire la Messa del nuovo Beato, in tutti i giorni, eccetto i seguenti: le solennità, le domeniche di Avvento, di Quaresima e del Tempo Pasquale, Mercoledì delle ceneri, la Settimana Santa e la Settimana di Pasqua.

Nelle Messe si dice il *Gloria*; nelle celebrazioni di particolare solennità si può dire anche il *Credo*.

Nei giorni in cui è consentita la Messa di Don Rua, si possono celebrare validamente anche i suoi Vespri.

La Sacra Penitenzieria Apostolica concede pure di lucrare, nei giorni delle celebrazioni, le indulgenze plenaria e parziale. L'*indulgenza plenaria* è concessa una sola volta, ai fedeli confessati e comunicati che abbiano recitato qualche preghiera secondo le intenzioni del Papa, visitino la chiesa (o oratorio pubblico) in cui si svolgono le celebrazioni, e recitino un *Pater* e un *Credo*. Le *indulgenze parziali* sono concesse a coloro che in quegli stessi giorni compiono devotamente una visita in chiesa, almeno con cuore contrito.

2. Sulle Deliberazioni dei Capitoli Ispettoriali

Il Vicario del Rettor Maggiore, Don Gaetano Scrivo, in data 4 ottobre 1972 ha inviato agli Ispettori la seguente lettera.

Caro Sig. Ispettore, cominciano a giungere al Consiglio Supe-

riore, dalle Ispettorie che hanno portato a termine i Capitoli Ispettoriali, i relativi Atti e Deliberazioni.

La pregherei di tener presente in merito quanto segue.

1. Per facilitare e rendere più sollecito ai Dicasteri e ai Superiori l'esame personale e in *équipe* dei documenti, gli Atti conclusivi dei Capitoli siano inviati al Consiglio Superiore *in dodici copie*.

Le Ispettorie che hanno già inviato un minor numero di copie degli Atti del loro Capitolo Ispettoriale, abbiano la cortesia di fare una spedizione supplementare per raggiungere il numero indicato.

2. Nell'articolo 178 delle Costituzioni si legge: « Le deliberazioni del Capitolo Ispettoriale avranno forza obbligante solo dopo l'approvazione del Rettor Maggiore e del suo Consiglio, salvo quanto prescritto all'articolo 177,5 ».

Occorre attenersi a tale prescrizione, evitando sia di presentare ufficialmente ai Confratelli gli Atti del Capitolo Ispettoriale come conclusivi e giuridicamente operanti, sia di attuarne anche parzialmente le deliberazioni, prima che venga notificata l'approvazione del Rettor Maggiore e del suo Consiglio.

3. Sull'applicazione degli articoli 196 e 197 delle Costituzioni

In data 15 settembre 1972 l'Economista Generale ha inviato agli Ispettori ed Economisti Ispettoriali la seguente lettera.

Carissimi, uno degli adempimenti prescritti dalle nuove Costituzioni è quello riguardante l'art. 197. In esso è stabilito che è competenza del Rettor Maggiore e del suo Consiglio determinare i limiti entro i quali, per le operazioni economiche indicate nell'articolo precedente (196), è sufficiente l'autorizzazione dell'Ispettore e del suo Consiglio.

Ora, poiché per stabilire tali limiti si richiede anche il parere dei singoli Consigli Ispettoriali e la conoscenza delle attuali decisioni delle rispettive Conferenze Episcopali, vi preghiamo farci pervenire la proposta del vostro Consiglio e informarci circa le ultime deliberazioni in merito della Conferenza Episcopale.

Faccio rilevare che la somma stabilita dalla Conferenza Episcopale

riguarda la competenza del Superiore Generale, il quale, entro i limiti di quella somma, non ha bisogno del « nulla osta » della Santa Sede (vedere « Manuale del Segretario Ispettoriale », pag. 14).

E' evidente, perciò, che la determinazione della Conferenza Episcopale è solo una base indicativa, per stabilire i limiti di valore, entro i quali è competente l'Ispettore con il suo Consiglio.

I Consigli Ispettoriali, quindi, nel formulare la loro proposta in una materia tanto delicata, esaminino attentamente la questione, per segnalare al Consiglio Superiore quale importo — per le operazioni di cui all'art. 196 — si ritiene opportuno lasciare alla competenza dell'Ispettore con il suo Consiglio.

Ove le Conferenze Episcopali non abbiano preso alcuna decisione in merito, i Consigli Ispettoriali si regoleranno esaminando la situazione ispettoriale e le condizioni economiche locali.

Si avverte che, per ogni occorrenza, gli Ispettori si devono regolare secondo l'art. 196 delle Costituzioni, finché non saranno stabiliti dal Rettor Maggiore i limiti delle loro competenze per le rispettive Ispettorie.

Per ragioni pratiche si prega di segnalare il valore *in moneta nazionale, tradotto sempre in dollari USA.*

Mi è gradita l'occasione per inviare cordialissimi saluti e augurare ogni bene.

Don RUGGIERO PILLA

Economo Generale

III. COMUNICAZIONI

1. La Beatificazione di Don Rua

La famiglia salesiana partecipa alla Beatificazione di Don Rua con una fitta serie di celebrazioni programmate a Roma e Torino.

A Roma la cerimonia della Beatificazione nella Basilica di San Pietro è fissata per le ore 9,30 della domenica 29 ottobre. Alle ore 12 dello stesso giorno la famiglia salesiana rende omaggio a Paolo VI in piazza San Pietro. Alle 17 del pomeriggio nell'Aula Magna del Pontificio Ateneo Salesiano, presenti le autorità e varie rappresentanze, l'on. Antonio Alessi tiene la commemorazione civile del nuovo Beato.

L'indomani 30 ottobre, nella basilica romana di San Giovanni Bosco, la famiglia salesiana rende omaggio a Don Rua con una concelebrazione presieduta dal Rettor Maggiore.

Un triduo in onore di Don Rua si svolge nello stesso giorno 30 ottobre e nei due seguenti, sempre in Roma, nelle tre chiese salesiane di Santa Maria Liberatrice (Testaccio), San Giovanni Bosco e Sacro Cuore. Sono in programma molte concelebrazioni, presiedute da cardinali, vescovi e superiori salesiani.

Le manifestazioni di Torino, città natale di Don Rua, avranno luogo nei giorni 9-12 novembre. Sono previsti incontri, conferenze e funzioni varie, per la gioventù salesiana, per il clero torinese, le religiose della città e la famiglia salesiana. La commemorazione civile verrà tenuta nel teatro di Valdocco dal prof. Italo Lama dell'Università di Torino.

A questo evento di intima gioia spirituale è prevista una larga partecipazione della famiglia salesiana dall'Italia e dall'estero.

2. Modifiche nell'Ispettorato del Pas

I precedenti *Atti del Consiglio Superiore* informavano di alcune trasformazioni in corso riguardanti il Pontificio Ateneo Salesiano. Ora

con alcuni decreti del Rettor Maggiore datati 3 ottobre 1972 sono state prese le seguenti decisioni in merito.

Un primo decreto, tenuto conto del « particolare rilievo dato dal Capitolo Generale Speciale alla separazione del *Centro di Studi* dalle *Comunità di vita e di formazione* per meglio garantire gli scopi fondamentali di entrambi », e riconosciuto pure che « sono venuti a cessare i motivi che avevano portato alla creazione dell'Ispettorìa del Pas », stabilisce che l'Ispettorìa stessa venga soppressa.

Con un secondo decreto la casa *Gesù Maestro*, che raccoglie il personale addetto al Pas di Roma, viene trasferita alla dipendenza del Rettor Maggiore, e costituita in « ente sui iuris ». Il documento inoltre delega il Rettor Magnifico a governare la comunità « ad instar Inspectoris ».

Un ultimo decreto annette all'Ispettorìa Centrale cinque case della soppressa Ispettorìa del Pas. Di esse, quattro sono in Roma: il Convitto *San Giovanni Bosco* per sacerdoti studenti, il Convitto *San Francesco di Sales* per chierici studenti, la comunità della Parrocchia *Santa Maria della Speranza* e l'Istituto *San Tarcisio* per gli studenti delle Università Pontificie. La quinta casa annessa all'Ispettorìa Centrale è l'Istituto Internazionale *Don Bosco* di Torino-Crocetta.

3. Nomine

a) *Procuratore Generale*

Don Decio Teixeira, già Ispettore di Belo Horizonte (Brasile) è stato chiamato a succedere a Don Luigi Castano nell'ufficio di Procuratore Generale presso la Santa Sede.

La Congregazione esprime il più vivo grazie a Don Castano che lascia l'incarico tenuto con particolare diligenza per 18 anni, e formula fervidi voti augurali a Don Teixeira per il servizio che si appresta a rendere alla famiglia salesiana.

b) *Delegato del Rettor Maggiore per il « Centro di Studi » del Pas*

Don ANTONIO JAVIERRE, in quanto Rettor Magnifico del Pontificio Ateneo Salesiano, è stato nominato Delegato del Rettor Maggiore per il *Centro di Studi* del Pas, che governerà « ad instar Inspectoris ».

c) Nuovi Ispettori

Sono stati nominati Ispettori i confratelli:

Don ALFREDO CARRARA per l'Ispettorato brasiliana di Belo Horizonte;

Don GIOVANNI LUCETTI per l'Ispettorato Novarese;

Don LINO OTTONE per l'Ispettorato Orientale di Betlemme.

4. La 102^a Spedizione Missionaria salesiana

Il 1° ottobre si è svolta a Torino nella basilica di Maria Ausiliatrice la « Funzione di addio ai missionari » partenti con la 102^a Spedizione salesiana.

I missionari inviati nel 1972 sono in tutto 24, di cui otto sacerdoti, otto coadiutori e otto chierici.

Secondo la nazionalità essi provengono: 14 dall'Italia, 6 dalla Spagna, 2 dalle Filippine e 1 rispettivamente dalla Polonia e dal Belgio.

Secondo l'Ispettorato d'origine, essi provengono: 4 rispettivamente dall'Ispettorato Centrale e dalla Meridionale, 2 dalla Sicilia e dalle Filippine, e 1 dalla Subalpina, Veneta-Verona, Novarese, Adriatica, Polonia-Krakovia, Belgio-Nord, e dalle Ispettorie spagnole di Sevilla, Cordoba, Valencia, Madrid, Leon e Bilbao.

Secondo la destinazione i missionari sono inviati: 16 in America Latina (5 in Brasile, 2 rispettivamente in Bolivia, Cile, Ecuador e Venezuela, 1 in Argentina e Colombia, uno con destinazione ancora non precisata); 6 in Asia (2 in Medio Oriente, 2 in Thailandia, 1 nel Bhutan e 1 a Macao); 2 infine in Africa (nel Gabon e nello Zaire).

5. L'Ufficio Stampa Salesiano

Tra i compiti dell'Ufficio Stampa Salesiano, trasferito come gli altri uffici a Roma nella nuova Casa Generalizia, c'è quello di raccogliere il maggior numero possibile di notizie sulla famiglia salesiana, per ritrasmetterle poi secondo i criteri della moderna informazione.

Perché sia reso meno difficile questo importante compito del nostro Ufficio Stampa, i direttori delle riviste salesiane sono invitati a mandare regolarmente a detto Ufficio una copia delle loro pubblicazioni.

Allo scopo servono non solo le riviste con notevole tiratura, ma anche le pubblicazioni locali, i notiziari delle ispettorie, i ciclostilati delle varie organizzazioni.

Queste pubblicazioni vanno spedite a: « Ufficio Stampa Salesiano, Casella Postale 9092 - 00100 Roma (Italia) ».

6. Il Consiglio Superiore e la Casa Generalizia

Per informazione e utilità dei Confratelli viene presentato il quadro del Consiglio Superiore con la Casa Generalizia, come si presenta a ottobre 1972.

RETTOR MAGGIORE

DON RICCERI LUIGI

Segretari

Don Silvano Silvio
Don Abbà Giuseppe
Sig. Guidi Gaetano

VICARIO DEL R. M.

DON SCRIVO GAETANO

Segretario

Don Mauri Mario

FORMAZIONE DEL PERSONALE SALESIANO

CONSIGLIERE

DON VIGANÓ EGIDIO

Esperto per la Formaz. Perm.

Don Brocardo Pietro

Esperto per la Prima Formazione

Don Aubry Giuseppe

Esperto per i Sales. Coadiutori

Sig. Romaldi Renato

Segretario

Don Solinas Michele

PASTORALE GIOVANILE

CONSIGLIERE

DON CASTILLO ROSALIO

Esperti

Don Ferreira Antonio

Don Romo Giovanni

Segretario

Don Dalbesio Pietro

 PASTORALE DEGLI ADULTI E COMUNICAZIONI SOCIALI

CONSIGLIERE	DON RAINERI GIOVANNI
<i>Esperto in Teologia Pastorale</i>	Don Midali Mario
<i>Esperto in Pastorale Parrocchiale</i>	Don Bonacelli Guglielmo
<i>Esperto in Strum. di Com. Soc.</i>	
<i>Segretario</i>	Don Cherubin Giovanni
<i>Cooperatori Salesiani</i>	
<i>Segretario Generale</i>	
<i>Ufficio Centrale</i>	Don Archenti Agostino
<i>Exallievi Salesiani</i>	
<i>Segretario Generale</i>	Don Bastasi Umberto
<i>Ufficio Stampa</i>	
<i>Direttore</i>	Don Rodinò Amedeo
<i>Redattore</i>	Don Bianco Enzo
<i>Pubbliche Relazioni</i>	Sig. Cantoni Guido
<i>Archivio Fotografico</i>	Sig. Milani Francesco
<i>Bollettino Salesiano (sede a Torino Valdocco)</i>	
<i>Direttore</i>	Don Bosco Teresio
<i>Redattori</i>	Don Ambrosio Pietro
	Don De Ambrogio Carlo
<i>Ufficio Corrispondenza</i>	Don Obbermito Michele
	Don Stefli Mario (<i>a Roma</i>)
<i>Schedario e Spedizioni</i>	Sig. Montecchio Arnaldo

 MISSIONI

CONSIGLIERE	DON TOHILL BERNARDO
<i>Esperto</i>	Don Altarejos Antonio
<i>Segretario</i>	Don Munari Timoteo

 ECONOMATO GENERALE

ECONOMO GENERALE	DON PILLA RUGGIERO
<i>Segretario</i>	Sig. Valesano Severino
<i>Ufficio Patrimoniale</i>	Don Tavano Romeo
	Sig. Restagno Giuseppe

<i>Ufficio Amministrativo</i>	Don Stefli Mario
Sig. Torasso Giacomo	Sig. Basso Davide
Sig. Ronco Giuseppe	Sig. Zanella Ernesto
Don Faggion Fort. (<i>a Torino</i>)	Sig. Roboaldo Pietro (<i>a Torino</i>)
<i>Ufficio Tecnico</i>	Don Alciati Marco (<i>a Torino</i>)
	Sig. Rubatto Giovanni

<i>Ufficio Trasporti e Viaggi (sede a Torino Valdocco)</i>	Don Tatak Vittorio
	Sig. Da Roit Luigi
	Sig. Sersen Giuseppe

CONSIGLIERI INCARICATI DI GRUPPI DI ISPETTORIE

DON FIORA LUIGI	<i>Segretario</i> Don Giraldo Oreste
DON TER SCHURE GIOVANNI	<i>Segretario</i> Don Fleisch Alfredo
DON MELIDA ANTONIO	<i>Segretario</i> Don Berenguer Angelo
DON WILLIAMS GIORGIO	<i>Segretario</i> Don Tavano Luigi
DON HENRIQUEZ GIUSEPPE	<i>Segretario</i> Don Còffele Gianfranco
DON VECCHI GIOVANNI	<i>Segretario</i>

SEGRETERIA GENERALE

SEGRETARIO GENERALE	DON BRITSCHU DOMENICO
<i>Ufficio Giuridico</i>	Don Grussu Mario
<i>Redazione Elenco Generale</i>	Don Santià Pietro
<i>Ufficio Statistica</i>	Don Ayuso Faustino
<i>Archivio</i>	Don Fenyö Vendelino
	Don Homola Giovanni
<i>Biblioteca</i>	Don Aranda Gregorio
<i>Traduttori: lingua francese</i>	Don Manguette Giuseppe (<i>a Liegi</i>)
<i>lingua inglese</i>	Don Mc Donald Alan
<i>lingua spagnola</i>	Don Aranda Gregorio
<i>lingua tedesca</i>	Don Fleisch Alfredo
<i>Ufficio Posta e Spedizioni</i>	Sig. Celato Renato
	Sig. Brojanigo Egidio

INCARICHI SPECIALI

<i>Procuratore Generale</i>	Don Teixeira Decio
<i>Segretario</i>	Don Schinetti Pietro
<i>Postulatore generale</i>	Don Orlando Carlo
<i>Vicario per le Figlie di M. A.</i>	Don Zavattaro Giuseppe
<i>Assistente per le Volont. D. B.</i>	Don Maggio Stefano

CONSIGLIERI INCARICATI DI GRUPPI DI ISPETTORIE

Segretario Don Guido Oscar	Don FIORE LUIGI
Segretario Don Felice Alfredo	Don PER SCHIER GIOVANNI
Segretario Don Bernardino Angelo	Don MELDA ANTONIO
Segretario Don Felice Luigi	Don WILLIAMS GIORDANO
Segretario Don Felice Gaetano	Don HIRSHOUFF GIUSEPPE
Segretario	Don VECCHI GIOVANNI

SECRETARIA GENERALE

Don BARTSCH DOMENICO	SECRETARIA GENERALE
Don Cassin Mario	Ufficio Giustizia
Don Sanna Pietro	Relazione Biennio Corrente
Don Vico Pasquale	Ufficio Statistica
Don Enzo Verdelino	Archivio
Don Honold Giovanni	Biblioteca
Don Arada Gregorio	Tabelloni lingua francese
Don Mesaurio Giuseppe (a Legn.)	lingua inglese
Don Mic Donald Alan	lingua spagnola
Don Arada Gregorio	lingua tedesca
Don Felice Alfredo	Ufficio Posta e Spedizioni
Sig. Carlo Renato	
Sig. Brontano Felice	

IV. ATTIVITÀ DEL CONSIGLIO SUPERIORE E INIZIATIVE DI INTERESSE GENERALE

1. *Nella Casa Generalizia.* Durante il periodo estivo il Consiglio Superiore, dopo i giorni febbrili del trasferimento da Torino a Roma, ha sospeso le riunioni plenarie per consentire ai Superiori regionali di compiere le visite programmate alle Ispettorie.

Gli altri Superiori rimasti nella Casa Generalizia, insieme con il Rettor Maggiore, hanno affrontato il problema delle nomine dei superiori locali (Ispettori e Consiglieri ispettoriali). Analizzando le designazioni fatte dai confratelli (com'è noto le nomine dei superiori locali sono fatte o approvate dal Rettor Maggiore col suo Consiglio, ma sulla base delle indicazioni ottenute « attraverso una opportuna consultazione fatta fra tutti i confratelli dell'Ispettoria »), è risultato che in quasi tutte le Ispettorie è stato inserito fra i Consiglieri ispettoriali un Coadiutore.

Il Consiglio Superiore ha pure continuato a occuparsi della riorganizzazione dei vari dicasteri che formano la Casa Generalizia. Anche questo compito è risultato tutt'altro che agevole: il passaggio da Torino a Roma, attuato sotto la spinta innovatrice del Capitolo Generale Speciale, ha comportato non solo uno spostamento materiale di uomini e cose ma soprattutto un intenso lavoro di ripensamento e ristrutturazione.

I quadri della nuova Casa Generalizia non sono ancora definiti in ogni particolare, ma per informazione dei confratelli se ne presenta un prospetto nella sezione *Documenti* di questi Atti.

2. *Incontri vari con i confratelli.* Il periodo estivo ha offerto ai Superiori rimasti a Roma molte occasioni di incontri con la famiglia salesiana, in circostanze anche di rilievo.

Il RETTOR MAGGIORE il 5 agosto ha preso parte a Mornese alle celebrazioni per il centenario delle Figlie di Maria Ausiliatrice. In settembre ha ricevuto le professioni dei novizi di Monte Oliveto e di Pacognano, e ha presenziato all'apertura dei CIS dell'Ispettoria Meridionale e del Veneto-Ovest. Il 1° ottobre ha partecipato alla ceri-

monia dell'« Addio ai missionari » partenti da Torino Valdocco, e il 9 ottobre ha aperto a Roma l'anno accademico del PAS.

Don SCRIVO si è recato in Portogallo in occasione dell'apertura del Capitolo ispettoriale, e Don Viganò si è recato a Cison di Valmarino per quello dell'Ispettorìa Veneto-Est.

DON CASTILLO ha dettato Esercizi spirituali in Ecuador, e ha aperto il CIS Venezuelano.

Don RAINERI ha presieduto a Lisbona la riunione dei Delegati Cooperatori della Penisola Iberica che preparano una « settimana di studi » sulla spiritualità del Cooperatore salesiano, a Roma la « Commissione per la revisione dello Statuto degli Exallievi », e a Lugano il « Consiglio nazionale italiano » degli Exallievi. Ha presenziato pure alla chiusura del CIS ligure, e ora organizza le celebrazioni per la beatificazione di Don Rua.

Don TOHILL ha visitato le Procure missionarie di New Rochelle e di Bonn; in settembre ha diretto il « Corso di preparazione » per i futuri missionari, e poi li ha accompagnati a Torino per la cerimonia dell'Addio.

3. *Le visite dei Superiori regionali alle loro Ispettorie.* Il 10 ottobre sono concluse le visite dei Superiori regionali alle Ispettorie. Queste visite avevano tre scopi principali: primo, l'incontro con gli Ispettori e i Consigli ispettoriali per raccogliere dati sullo « status » attuale delle Ispettorie; secondo, l'incontro con le commissioni preparatorie e capitolari dei CIS, per risolvere eventuali difficoltà e assicurare lo svolgimento regolare dei Capitoli stessi; e terzo, l'incontro con il personale delle case di formazione.

Don FIORA si è reso presente nelle varie Ispettorie anche in occasione dei corsi di Esercizi spirituali, e ha visitato i campi-scuola estivi a orientamento vocazionale. E' stato a Mornese per le celebrazioni centenarie della FMA e al Convegno Exallievi di Lugano. Ora sta organizzando con Don Raineri le celebrazioni per la beatificazione di Don Rua.

Don TER SCHURE ha visitato le Ispettorie europee della sua regione. Tra l'altro si è preoccupato del problema oggi urgente degli emigrati in Germania, Svizzera e Svezia, studiando con i confratelli i modi per un intervento più efficace.

Don MÉLIDA ha presieduto molte riunioni con gli Ispettori. Ha pure riunito una rappresentanza dei Coadiutori di tutta la Spagna, i delegati per le scuole, i responsabili degli Aspirantati, e gli esperti incaricati di redigere il nuovo manuale-guida per le pratiche di pietà. A Bilbao ha affrontato con i Capitolari dell'Ispettorìa il problema dei rapporti fra le Congregazioni e il movimento giovanile Adsis. Ha poi dedicato il mese di settembre alla lettura e commento, con i Consigli ispettoriali, delle Deliberazioni dei CIS già terminati.

Don WILLIAMS dopo una breve sosta in Gran Bretagna e Irlanda, si è fermato negli Stati Uniti e Canada. Poi in Australia, Filippine, Giappone, Corea, Hong Kong, Vietnam, Thailandia, Birmania e India. A Hong Kong ha parlato ai confratelli del CIS, a Madras ha riunito gli Ispettori della Conferenza ispettoriale indiana. Nelle Filippine è stato testimone del violento nubifragio (28 giorni di pioggia ininterrotta) che ha colpito il paese causando molte vittime e danni. Alcune case salesiane erano rimaste per qualche tempo isolate, ma non si sono dovute lamentare altre conseguenze.

Don HENRÌQUEZ ha visitato le sue dodici Ispettorie situate in 18 stati diversi, e in Bolivia si è fermato in ogni comunità. Ha potuto rilevare nella sua regione tre linee di rinnovamento: la ricostruzione del settore vocazionale (dopo le incertezze che accompagnarono la sperimentazione di nuovi metodi); un evidente progresso sulla linea della comunità (la vita comune approfondita, e un conseguente maggior dinamismo pastorale); infine l'orientamento apostolico più indirizzato verso il giovane povero.

Don VECCHI si è occupato a lungo della costituzione delle due Conferenze ispettoriali della sua regione, quella argentina e quella brasiliana. Ha compiuto la « visita straordinaria » all'Ispettorìa di Cordoba (Argentina) e si è interessato di particolari problemi locali. Ha fatto una visita accurata anche alle Ispettorie dell'Uruguay, Paraguay, San Paolo e Recife.

4. *Dopo il rientro.* Col rientro dei Superiori regionali, il Consiglio superiore riprende le riunioni plenarie. All'ordine del giorno, fra l'altro, è l'impegnativo esame dei documenti di tutti i Capitoli ispettoriali per la loro approvazione.

V. DOCUMENTI

1. La nuova disciplina degli Ordini Minori e del Diaconato

In data 15 agosto 1972 Paolo VI ha emanato due « Lettere Apostoliche » con cui promulga la nuova disciplina degli Ordini minori e del Diaconato.

La seguente traduzione in lingua italiana dei due documenti è apparsa sull'Osservatore Romano del 15 settembre scorso.

a) « MINISTERIA QUAEDAM »: *Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio con la quale viene riformata nella Chiesa Latina la disciplina relativa alla prima Tonsura, agli Ordini minori e al Suddiaconato.*

Fin dai tempi più antichi furono istituiti dalla Chiesa alcuni ministeri al fine di prestare debitamente a Dio il culto sacro e di offrire, secondo le necessità, un servizio al Popolo di Dio. Con essi erano affidati ai fedeli, perché li esercitassero, degli uffici di carattere liturgico e caritativo a seconda delle varie circostanze. Il conferimento di tali uffici spesso avveniva mediante un particolare rito, col quale il fedele, ottenuta la benedizione di Dio, era costituito in una speciale classe o grado per adempiere una determinata funzione ecclesiastica.

Alcuni di questi uffici, più strettamente collegati con l'azione liturgica, a poco a poco furono considerati come istituzioni previe per ricevere gli Ordini Sacri, di modo che l'Ostiariato, il Lettorato, l'Esorcistato e l'Accolitato, nella Chiesa Latina, furono denominati ordini minori in rapporto al Suddiaconato, al Diaconato ed al Presbiterio, i quali furono chiamati ordini maggiori e, sebbene non dappertutto, erano generalmente riservati a coloro che, appunto attraverso gli ordini minori, ascendevano al Sacerdozio.

Tuttavia, poiché gli ordini minori non sono rimasti sempre gli stessi e numerosi uffici ad essi connessi, come accade anche oggi, sono stati esercitati anche da laici, sembra opportuno rivedere tale prassi ed adattarla alle odierne esigenze, in modo che gli elementi che son

caduti in disuso in quei ministeri, siano eliminati: quelli che si rivelano utili, siano mantenuti; quelli che sono necessari, vengano definiti; e, nello stesso tempo, sia stabilito quel che si deve esigere dai candidati all'Ordine Sacro.

Durante la preparazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, non pochi Pastori della Chiesa richiesero la revisione degli ordini minori e del Suddiaconato. Il Concilio, poi, sebbene su tale materia non stabilisse nulla per la Chiesa Latina, enunciò alcuni principi orientativi per risolvere la questione, ed è indubbio che le norme conciliari, concernenti la riforma generale ed ordinata della Liturgia (1), comprendano anche tutto ciò che riguarda i ministeri nell'assemblea liturgica, di modo che dallo stesso svolgimento della celebrazione la Chiesa appaia costituita nei suoi diversi ordini e ministeri (2). Per questo il Concilio Vaticano II stabilì che *nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, o ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio, si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza* (3).

Con tale affermazione è strettamente collegato quanto è scritto, poco prima, nella medesima Costituzione: *E' ardente desiderio della Madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesto dalla natura stessa della Liturgia e alla quale il popolo cristiano « stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto »* (1 Pt. 2, 9; cfr. 2, 4-5), *ha diritto e dovere in forza del battesimo. A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e dell'incremento della Liturgia: essa infatti è la prima e indispensabile sorgente dalla quale i fedeli possano attingere il genuino spirito cristiano, e perciò i pastori devono sforzarsi di ottenerla attraverso un'adeguata formazione* (4).

Negli uffici particolari da mantenere e da adattare alle odiernè

(1) Cfr. Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 62: A.A.S. 56 (1964), p. 117; cfr. anche n. 21: *l.c.*, pp. 105-106.

(2) Cfr. *Ordo Missae, Institutio Generalis Missalis Romani*, n. 58, ed. tip. 1969, p. 29.

(3) Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 28: A.A.S. 56 (1964), p. 107.

(4) *Ibid.*, n. 14: *l.c.*, p. 104.

esigenze, si ritrovano elementi che, in modo speciale, sono strettamente connessi coi ministeri della Parola e dell'Altare, e che, nella Chiesa Latina, sono chiamati il Lettorato, l'Accolitato e il Suddiaconato. E' opportuno che questi siano mantenuti ed adattati in modo tale che, da oggi in poi, ci siano due uffici: quello cioè del *Lettore* e quello dell'*Accolito*, che comprendano anche le funzioni del Suddiacono.

Oltre questi uffici comuni della Chiesa Latina, nulla impedisce che le Conferenze Episcopali ne chiedano altri alla Sede Apostolica, se ne giudicheranno, per particolari motivi, l'istituzione necessaria o molto utile nella propria regione. Di questo genere sono, ad esempio, gli uffici di *Ostiario*, di *Esorcista* e di *Catechista* (5), come pure altri uffici, da affidare a coloro che sono addetti alle opere di carità, qualora tale ministero non sia stato conferito ai Diaconi.

Corrisponde inoltre alla realtà stessa e alla mentalità odierna che i menzionati uffici non siano più chiamati ordini minori e che il loro conferimento sia denominato non « ordinazione » ma « istituzione », ed ancora che siano e vengano ritenuti propriamente chierici soltanto coloro che hanno ricevuto il Diaconato. In tal modo risalterà anche meglio la distinzione fra chierici e laici, fra ciò che è proprio e riservato ai chierici e ciò che può essere affidato ai fedeli laici; così apparirà più chiaramente il loro vicendevole rapporto, in quanto *il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo* (6).

Pertanto, avendo ponderato ogni aspetto della questione e richiesto il voto degli esperti, dopo avere consultato le Conferenze Episcopali e tenuto conto dei giudizi da loro espressi, sentito il parere dei Nostri Venerabili Fratelli che son membri delle Sacre Congregazioni competenti, in forza della Nostra autorità Apostolica stabiliamo le seguenti norme, derogando — se e per quanto sia necessario — alle prescrizioni del Codice di Diritto Canonico, finora vigente, e le promulghiamo con questa Lettera.

(5) Cfr. Decr. *Ad Gentes*, n. 15: A.A.S. 58 (1966), p. 965; *ibid.*, n. 17: l.c., pp. 967-968.

(6) Cost. dogm. *Lumen Gentium*, n. 10: A.A.S. 57 (1965), p. 14.

I. La Prima Tonsura non viene più conferita; l'ingresso nello stato clericale è annesso al Diaconato.

II. Quelli che finora erano chiamati ordini minori, per l'avvenire dovranno essere detti « Ministeri ».

III. I Ministeri possono essere affidati anche ai laici, di modo che non siano più considerati come riservati ai candidati al sacramento dell'Ordine.

IV. I Ministeri che devono essere mantenuti in tutta la Chiesa Latina, adattati alle odierne necessità, sono due, quello cioè del *Lettore* e quello dell'*Accolito*. Le funzioni, che finora erano affidate al Suddiacono, sono demandate al Lettore e all'Accolito, e pertanto, nella Chiesa Latina, non si ha più l'Ordine maggiore del Suddiaconato. Nulla tuttavia impedisce che, a giudizio della Conferenza Episcopale, l'Accolito, in qualche luogo, possa chiamarsi anche Suddiacono.

V. Il Lettore è istituito per l'ufficio, a lui proprio, di leggere la Parola di Dio nell'assemblea liturgica. Pertanto, nella Messa e nelle altre azioni sacre spetta a lui proclamare le letture della Sacra Scrittura (ma non il Vangelo); in mancanza del salmista, recitare il Salmo interlezionale; quando non sono disponibili né il diacono né il cantore, enunciare le intenzioni della Preghiera Universale dei Fedeli; dirigere il canto e guidare la partecipazione del popolo fedele; istruire i fedeli a ricevere degnamente i Sacramenti. Egli potrà anche — se sarà necessario — curare la preparazione degli altri fedeli, i quali, per incarico temporaneo, devono leggere la Sacra Scrittura nelle azioni liturgiche. Affinché poi adempia con maggiore dignità e perfezione questi uffici, procuri di meditare assiduamente la Sacra Scrittura.

Il Lettore, sentendo la responsabilità dell'ufficio ricevuto, si adoperi in ogni modo e si valga dei mezzi opportuni per acquistare ogni giorno più pienamente il soave e vivo amore (7) e la conoscenza della Sacra Scrittura, onde divenire un più perfetto discepolo del Signore.

VI. L'Accolito è istituito per aiutare il Diacono e per fare da ministro al Sacerdote. E' dunque suo compito curare il servizio dell'altare, aiutare il Diacono e il Sacerdote nelle azioni liturgiche, spe-

(7) Cfr. Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 24: A.A.S. 56 (1964), p. 107; Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 25: A.A.S. 58 (1966), p. 829.

cialmente nella celebrazione della S. Messa; inoltre, distribuire, come ministro straordinario, la S. Comunione tutte le volte che i ministri, di cui al can. 845 del Codice di Diritto Canonico, non vi sono o non possono farlo per malattia, per l'età avanzata o perché impediti da altro ministero pastorale, oppure tutte le volte che il numero dei fedeli, i quali si accostano alla Sacra Mensa, è tanto elevato che la celebrazione della S. Messa si protrarrebbe troppo a lungo. Nelle medesime circostanze straordinarie potrà essere incaricato di esporre pubblicamente all'adorazione dei fedeli il Sacramento della S. Eucaristia e poi di riporlo; ma non di benedire il popolo. Potrà anche — in quanto sia necessario — curare l'istruzione degli altri fedeli, i quali, per incarico temporaneo, aiutano il Diacono e il Sacerdote nelle azioni liturgiche portando il messale, la croce, i ceri ecc., o compiendo altri simili uffici. Egli eserciterà tanto più degnamente questi compiti, se parteciperà alla Ss.ma Eucaristia con una pietà sempre più ardente, si nutrirà di essa e ne acquisterà una sempre più profonda conoscenza.

L'Accolito, destinato in modo speciale al servizio dell'altare, apprenda tutte quelle nozioni che riguardano il culto pubblico divino e si sforzi di comprenderne l'intimo e spirituale significato: in tal modo potrà offrirsi, ogni giorno, completamente a Dio ed essere, nel tempio, di esempio a tutti per il suo comportamento serio e rispettoso, ed avere, inoltre, un sincero amore per il Corpo Mistico di Cristo, o Popolo di Dio, e specialmente per i deboli e i malati.

VII. L'istituzione del Lettore e dell'Accolito, secondo la veneranda tradizione della Chiesa, è riservata agli uomini.

VIII. Perché uno possa essere ammesso ai Ministeri, si richiedono:

a) la domanda, liberamente compilata e sottoscritta dall'aspirante, da presentare all'Ordinario (il Vescovo e, negli Istituti clericali di perfezione, il Superiore Maggiore), cui spetta l'accettazione;

b) l'età conveniente e le speciali qualità, che devono essere determinate dalla Conferenza Episcopale;

c) la ferma volontà di servire fedelmente Dio e il popolo cristiano.

IX. I Ministeri sono conferiti dall'Ordinario (il Vescovo e, negli Istituti clericali di perfezione, il Superiore Maggiore) con il rito litur-

gico « De institutione Lectoris » e « De institutione Acolythi », riconosciuto dalla Sede Apostolica.

X. Fra il conferimento del Lettorato e quello dell'Accolitato siano rispettati gli interstizi, stabiliti dalla Santa Sede o dalle Conferenze Episcopali, tutte le volte che alle medesime persone viene conferito più di un Ministero.

XI. I candidati al Diaconato e al Sacerdozio debbono ricevere i Ministeri del Lettore e dell'Accolito, se non l'hanno già fatto, ed esercitarli per un conveniente periodo di tempo, affinché meglio si dispongano ai futuri servizi della Parola e dell'Altare. Per i medesimi candidati, la dispensa dal ricevere i Ministeri è riservata alla Santa Sede.

XII. Il conferimento dei Ministeri non dà diritto al sostentamento o alla remunerazione da parte della Chiesa.

XIII. Il rito dell'istituzione del Lettore e dell'Accolito sarà pubblicato entro breve tempo dal competente Dicastero della Curia Romana.

Le suddette norme entreranno in vigore dal 1° gennaio del prossimo anno.

Tutto quanto è stato da Noi decretato con questa Lettera, in forma di Motu-proprio, ordiniamo che abbia stabile valore, nonostante qualsiasi disposizione contraria.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 15 agosto, nella solennità dell'Assunzione della B. Vergine Maria, dell'anno 1972, decimo del Nostro Pontificato.

PAOLO VI

b) « AD PASCENDUM »: *Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio con la quale si stabiliscono alcune norme relativa all'Ordine sacro del Diaconato.*

Per pascere il Popolo di Dio e procurarne l'incremento, Cristo Signore istituì nella Chiesa diversi ministeri, ordinati al bene di tutto il suo Corpo (1).

(1) Cfr. Conc. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen Gentium*, n. 18: A.A.S. 57 (1965), pp. 21-22.

Nell'ambito di tali ministeri, fin dalla prima età apostolica, si distingue ed appare in particolare rilievo il Diaconato, il quale è stato sempre tenuto in grande onore nella Chiesa. Ciò è attestato esplicitamente dall'apostolo San Paolo sia nell'epistola ai Filippesi, dove rivolge il suo saluto non solo ai Vescovi, ma anche ai Diaconi (2), sia in una lettera indirizzata a Timoteo, in cui illustra le qualità e le virtù che sono indispensabili ai Diaconi perché possano mantenersi all'altezza del ministero, loro affidato (3).

Più tardi, gli antichi scrittori della Chiesa, nell'elogiare la dignità dei Diaconi, non tralasciano di esaltare le doti spirituali e le virtù che si richiedono per assolvere lo stesso ministero, e cioè la fedeltà a Cristo, l'integrità morale e la sottomissione al Vescovo.

Sant'Ignazio di Antiochia afferma chiaramente che l'ufficio del Diacono non è altro che il *ministero di Gesù Cristo, il quale prima dei secoli era presso il Padre ed è apparso alla fine dei tempi* (4), ed osserva: *E' necessario che anche i Diaconi, i quali sono i ministri dei misteri di Gesù Cristo, riescano in ogni modo di gradimento a tutti. Essi, infatti, non sono diaconi che distribuiscono cibi e bevande, ma ministri della Chiesa di Dio* (5).

San Policarpo di Smirne esorta i Diaconi ad essere *in tutto continenti, misericordiosi, zelanti, ispirati nella loro condotta alla verità del Signore, il quale si è fatto servo di tutti* (6). E l'autore dell'opera, che ha per titolo « Didascalia Apostolorum », ricordando le parole di Cristo: *Chiunque vorrà essere più grande tra voi, sia vostro servo* (7), rivolge ai Diaconi questa fraterna esortazione: *Bisogna dunque che anche voi Diaconi facciate così, per cui, trovandovi nella necessità di dover dare anche la vita per il fratello nell'esercizio del vostro ministero, abbiate a darla... Se dunque il Signore del cielo e della terra si è fatto nostro servitore ed ha sofferto pazientemente ogni sorta di dolori*

(2) Cfr. *Phil.* 1, 1.

(3) Cfr. 1 *Tim.* 3, 8-13.

(4) *Ad Magnesios*, IV, 1: *Patres Apostolici*, ed. F.X. Funk, I, Tubingae 1901, p. 235.

(5) *Ad Trallianos*, II, 3: *Patres Apostolici*, ed. F.X. Funk, I, Tubingae 1901, p. 245.

(6) *Epist. ad Philippenses*, V, 2: *Patres Apostolici*, ed. F.X. Funk, I, Tubingae 1901, pp. 301-303.

(7) *Mt.* 20, 26-27.

per noi, quanto più non dovremo far questo per i nostri fratelli noi, poiché siamo i suoi imitatori ed abbiamo ricevuto la missione stessa del Cristo? (8).

Ed ancora gli autori dei primi secoli della Chiesa, mentre ribadiscono l'importanza del ministero dei Diaconi, spiegano in maniera diffusa le molteplici e gravi funzioni loro affidate, e dichiarano apertamente quale prestigio hanno essi ottenuto presso le comunità cristiane e quale efficace contributo han dato all'apostolato. Il Diacono è definito come *l'orecchio, la bocca, il cuore e l'anima del Vescovo* (9). Il Diacono sta a disposizione del Vescovo, per servire a tutto il Popolo di Dio ed aver cura dei malati e dei poveri (10); egli, perciò, esattamente e giustamente è chiamato *l'amico degli orfani, delle persone devote, delle vedove, fervente nello spirito, amante del bene* (11). A lui, inoltre, è affidato l'ufficio di portare la santa Eucaristia agli ammalati costretti a casa (12), di amministrare il battesimo (13), di attendere alla predicazione della parola di Dio secondo l'espressa volontà del Vescovo.

Per queste ragioni, il Diaconato conobbe nella Chiesa una meravigliosa fioritura ed offrì, insieme, una magnifica testimonianza di amore verso Cristo e i fratelli nell'esecuzione delle opere di carità (14), nella celebrazione dei riti sacri (15) e nell'adempimento dei doveri pastorali (16).

(8) *Didascalia Apostolorum*, III, 13, 2-4: *Didascalia et Constitutiones Apostolorum*, ed. F.X. Funk, I, Paderbornae 1906, p. 214.

(9) *Didascalia Apostolorum*, II, 44, 4; ed. F.X. Funk, I, Paderbornae 1906, p. 138.

(10) Cfr. *Traditio Apostolica*, 39 et 34: *La Tradition Apostolique de Saint Hippolyte. Essai de reconstitution* par B. Botte, Münster 1963, pp. 87 e 81.

(11) *Testamentum D.N. Iesu Christi*, I, 38: ed. et latine redd. I.E. Rahmani, Moguntiae 1899, p. 93.

(12) Cfr. S. Iustini, *Apologia*, I, 65, 5 e 67, 5: S. Iustini, *Apologiae duae*; ed. G. Rauschen, Bonnae 1911², pp. 107 e 111.

(13) Cfr. Tertulliani, *De Baptismo*, XVII, 1: *Corpus Christianorum*, I, *Tertulliani Opera*, pars I, Turnholti 1954, p. 291.

(14) Cfr. *Didascalia Apostolorum*, II, 31, 2: ed. F.X. Funk, I, Paderbornae 1906, p. 112; cfr. *Testamentum D.N. Iesu Christi*, I, 31: ed. et latine redd. I.E. Rahmani, Moguntiae 1899, p. 75.

(15) Cfr. *Didascalia Apostolorum*, II, 57, 6; 58, 1: ed. F.X. Funk, I, Paderbornae 1906, pp. 162 e 166.

(16) Cfr. S. Cypriani, *Epistolae* XV et XVI: ed. G. Hartel, Vindobonae 1871, pp. 513-520; cfr. S. Augustini, *De catechizandis rudibus*, I, cap. I, 1: *PL* 40, 309-310.

Coloro che sarebbero divenuti presbiteri, proprio con l'esercizio dell'ufficio diaconale, davano la dovuta prova di sé, dimostravano il merito del loro lavoro ed acquistavano, altresì, la preparazione, richiesta per raggiungere la dignità sacerdotale e l'ufficio pastorale.

Tuttavia, col passare dei tempi, si verificarono dei mutamenti nella disciplina relativa a questo Ordine Sacro. Divenne, certo, più rigida la proibizione di conferire le ordinazioni « saltando » i gradi intermedi, ma diminuì a poco a poco il numero di coloro che, anziché ascendere a un grado più alto, preferivano rimanere diaconi per tutta la vita. Fu così che, nella Chiesa Latina, scomparve quasi del tutto il Diaconato permanente. E' appena il caso di ricordare quanto fu stabilito dal Concilio di Trento, il quale si era proposto di ripristinare gli Ordini Sacri secondo la loro propria natura, quali originarie funzioni nella Chiesa (17); sta di fatto che molto più tardi maturò l'intenzione di restaurare questo importante Ordine Sacro, come un grado realmente permanente. Alla questione ebbe occasione di accennare fugacemente anche il Nostro Predecessore di v.m. Pio XII (18). Finalmente, il Concilio Vaticano II venne incontro ai voti ed alle preghiere di veder restaurato — qualora ciò favorisse il bene delle anime — il Diaconato permanente come Ordine intermedio tra i gradi superiori della gerarchia ecclesiastica ed il resto del Popolo di Dio, perché fosse in qualche modo interprete delle necessità e dei desideri delle comunità cristiane, animatore del servizio, ossia della *diaconia* della Chiesa presso le comunità cristiane locali, segno o sacramento dello stesso Cristo Signore, *il quale non venne per esser servito, ma per servire* (19).

Pertanto, durante la terza Sessione del Concilio, nell'ottobre del 1964, i Padri confermarono il principio del rinnovamento del Diaconato e, nel successivo mese di novembre, fu promulgata la Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*, la quale all'art. 29 presenta le linee principali che son proprie di quello stato: *In un grado inferiore della gerarchia sono i Diaconi, ai quali sono imposte le mani « non per il*

(17) Sessio XXIII, capp. I-IV: Mansi, XXXIII, coll. 138-140.

(18) *Allocuzione ai partecipanti al secondo Congresso Internazionale sull'Apostolato dei Laici*, 5 ottobre 1957: A.A.S. 49 (1957), p. 925.

(19) Cfr. *Mt.* 20, 28.

sacerdozio ma per il ministero ». Essi infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale, nel servizio della liturgia, della predicazione e della carità, servono il Popolo di Dio, in comunione col Vescovo ed il suo presbiterio (20).

A proposito di stabilità nel grado diaconale, la stessa Costituzione dichiara quanto segue: *E poiché questi uffici (dei Diaconi), sommanente necessari alla vita della Chiesa, nella disciplina oggi vigente della Chiesa Latina in molte regioni difficilmente possono essere esercitati, il Diaconato potrà in futuro essere restaurato come un proprio e permanente grado della gerarchia* (21).

Ora, questa restaurazione del Diaconato permanentemente esige, da una parte, un accurato approfondimento delle direttive del Concilio e, dall'altra, un maturo esame intorno alla condizione giuridica del Diacono, sia celibe che coniugato. Nel medesimo tempo era necessario che gli elementi relativi al Diaconato di coloro, che saranno sacerdoti, fossero adattati alle odierne condizioni, perché davvero l'esercizio del Diaconato fornisse quella esperienza di vita, prova di maturità e di attitudine al ministero sacerdotale, quale l'antica disciplina richiedeva dai candidati al sacerdozio.

Per queste ragioni, in data 18 giugno 1967, abbiamo pubblicato con nostro Motu-proprio, la Lettera Apostolica *Sacrum Diaconatus Ordinem*, con la quale sono state fissate le convenienti norme canoniche circa il Diaconato permanente (22). In data 17 giugno dell'anno successivo, con la Costituzione Apostolica *Pontificalis Romani Recognitio* (23), abbiamo stabilito il nuovo rito per il conferimento degli Ordini Sacri del Diaconato, del Presbiterio e dell'Episcopato, definendo altresì la materia e la forma della medesima ordinazione.

Ed ora, mentre in data odierna, per dare ulteriore sviluppo a questa materia, promulghiamo la Lettera Apostolica *Ministeria quaedam*, riteniamo conveniente emanare precise norme intorno al Diaconato; vogliamo, parimenti, che i candidati al Diaconato conoscano quali ministeri debbono esercitare prima della sacra Ordinazione, ed in qual

(20) A.A.S. 57 (1965), p. 36.

(21) *Ibidem*.

(22) A.A.S. 59 (1967), pp. 697-704.

(23) A.A.S. 60 (1968), pp. 369-373.

tempo e in qual modo dovranno essi assumere gli obblighi del celibato e della preghiera liturgica.

Poiché l'ingresso nello stato clericale è differito fino al Diaconato, non ha più luogo il rito della prima Tonsura, per il quale in precedenza il laico diventava chierico. Viene, tuttavia, introdotto un nuovo rito, grazie al quale colui che aspira al Diaconato o al Presbiterato manifesta pubblicamente la sua volontà di offrirsi a Dio e alla Chiesa per esercitare l'Ordine Sacro; la Chiesa, da parte sua, ricevendo questa offerta, lo sceglie e lo chiama perché si prepari a ricevere l'Ordine Sacro, e sia in tal modo regolarmente ammesso tra i candidati al Diaconato e al Presbiterato.

In particolare conviene che i Ministeri di Lettore e di Accolito siano affidati a coloro che, come candidati all'ordine del Diaconato o del Presbiterato, desiderano consacrarsi in modo speciale a Dio ed alla Chiesa. Questa infatti, proprio perché *mai non cessa di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli* (24), ritiene molto opportuno che i candidati agli Ordini Sacri, tanto con lo studio quanto con l'esercizio graduale del ministero della Parola e dell'Altare, conoscano e meditino per un intimo contatto questo duplice aspetto della funzione sacerdotale. Sarà così che l'autenticità del loro ministero risalterà con la più grande efficacia. I candidati allora si accosteranno agli Ordini Sacri, pienamente consapevoli della loro vocazione, ferventi nello spirito, pronti nel servire il Signore, perseveranti nella preghiera e generosi nel provvedere alle necessità dei santi (25).

Pertanto, avendo ponderato ogni aspetto della questione e richiesto il voto degli esperti, dopo aver consultato le Conferenze Episcopali e tenuto conto dei giudizi da loro espressi, sentito il parere dei Nostri Venerabili Fratelli che son membri delle Sacre Congregazioni competenti, in forza della Nostra autorità Apostolica stabiliamo le norme seguenti, derogando — se e per quanto sia necessario — alle prescrizioni del Codice di Diritto Canonico, finora vigente, e le promulghiamo con questa Lettera.

(24) Conc. Vat. II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 21: A.A.S. 58 (1966), p. 827.

(25) Cfr. *Rom.* 12, 11-13.

I. *a)* Viene introdotto un rito per l'ammissione tra i candidati al Diaconato e al Presbiterato. Perché tale ammissione sia regolare, si richiede la libera domanda dell'aspirante, di propria mano compilata e sottoscritta, nonché l'accettazione per iscritto da parte del competente Superiore ecclesiastico, in virtù della quale si compie la scelta della Chiesa.

Non sono tenuti a questo rito i professi delle religioni clericali, i quali si preparano al sacerdozio.

b) Superiore competente per questa accettazione è l'Ordinario (il Vescovo e, negli Istituti clericali di perfezione, il Superiore Maggiore). Possono essere accettati coloro che dimostrano i segni di vera vocazione ed, essendo di buoni costumi ed immuni da difetti psichici e fisici, intendono dedicare la propria vita al servizio della Chiesa per la gloria di Dio e per il bene delle anime. E' necessario che quelli che aspirano al Diaconato transitorio abbiano compiuto almeno il 20° anno di età ed iniziato il corso degli studi teologici.

c) In forza dell'accettazione, il candidato è tenuto ad avere cura speciale della sua vocazione ed a svilupparla; acquista il diritto di avere i necessari sussidi spirituali, per poter coltivare la sua vocazione ed uniformarsi alla volontà di Dio, senza frapporre alcuna condizione.

II. I candidati al Diaconato, sia permanente che transitorio, ed i candidati al Sacerdozio debbono ricevere, se non l'hanno già fatto, i Ministeri di Lettore e di Accolito, ed esercitarli per un conveniente periodo di tempo, al fine di disporsi meglio ai futuri servizi della Parola e dell'Altare.

Per i medesimi candidati la dispensa dal ricevere i Ministeri è riservata alla Santa Sede.

III. I riti liturgici, mediante i quali avviene l'ammissione tra i candidati al Diaconato e al Presbiterato, e si conferiscono i Ministeri sopra ricordati, debbono essere compiuti dall'Ordinario dell'aspirante (il Vescovo e, negli Istituti clericali di perfezione, il Superiore Maggiore).

IV. Siano rispettati gli interstizi, stabiliti dalla Santa Sede o dalle Conferenze Episcopali, tra il conferimento — che avrà luogo durante il corso teologico — dei Ministeri del Lettorato e dell'Accolito, nonché tra l'Accolito e il Diaconato.

V. I candidati al Diaconato, prima dell'ordinazione, debbono consegnare all'Ordinario (il Vescovo e, negli Istituti clericali di perfezione, il Superiore Maggiore) una dichiarazione di propria mano compilata e sottoscritta, nella quale attestano di voler ricevere spontaneamente e liberamente l'Ordine Sacro.

VI. La consacrazione propria del celibato, da osservare per il Regno dei Cieli, e l'obbligo di esso per i candidati al Sacerdozio e per i candidati non coniugati al Diaconato, sono realmente connessi con il Diaconato. La pubblica assunzione dell'impegno del sacro celibato dinanzi a Dio e alla Chiesa dev'essere celebrata, anche dai Religiosi, con rito speciale, che dovrà precedere l'ordinazione diaconale. Il celibato, assunto in tal modo, costituisce impedimento dirimente a contrarre le nozze.

Anche i Diaconi coniugati, quando abbiano perduta la moglie, secondo la disciplina tradizionale della Chiesa sono inabili a contrarre un nuovo matrimonio (26).

VII. a) I Diaconi chiamati al Sacerdozio non siano ordinati se non abbiano prima completato il corso degli studi, quale è definito dalle prescrizioni della Santa Sede.

b) Per quanto riguarda il corso degli studi teologici, che deve precedere l'ordinazione dei Diaconi permanenti, è compito delle Conferenze Episcopali emanare, in base alle circostanze di luogo, le norme opportune, e sottoporle per l'approvazione alla Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica.

VIII. A norma dei nn. 29-30 dell'*Ordinamento Generale circa la Liturgia delle Ore*:

a) i Diaconi, chiamati al Sacerdozio, in virtù della stessa sacra ordinazione sono tenuti all'obbligo di celebrare la Liturgia delle Ore;

b) è sommamente conveniente che i Diaconi permanenti recitino quotidianamente almeno una parte della Liturgia delle Ore, quale sarà definita dalla Conferenza Episcopale.

(26) Cfr. Paulus VI, Litt. Ap. motu prop. *Sacrum Diaconatus Ordinem*, n. 16: A.A.S. 59 (1967), p. 701.

IX. L'ingresso nello stato clericale e l'incardinazione ad una determinata diocesi avvengono in virtù della stessa ordinazione diaconale.

X. Il rito dell'ammissione tra i candidati al Diaconato e al Presbiterato, nonché quello della consacrazione propria del sacro celibato saranno pubblicati entro breve tempo dal competente Dicastero della Curia Romana.

Norma transitoria. - I candidati al sacramento dell'Ordine, i quali han già ricevuto la prima Tonsura in periodo anteriore alla promulgazione di questa Lettera, conservano tutti i doveri, i diritti e i privilegi propri dei chierici. Quelli, poi, che sono stati promossi all'Ordine dei Suddiaconato, sono tenuti agli obblighi assunti per quanto riguarda sia il celibato sia la Liturgia delle Ore; devono, però, celebrare di nuovo la pubblica assunzione dell'impegno del sacro celibato dinanzi a Dio e alla Chiesa secondo il nuovo rito speciale, che precede l'ordinazione diaconale.

Tutto quanto è stato da Noi decretato con questa Lettera, in forma di Motu-proprio, ordiniamo che abbia stabile valore, nonostante qualsiasi disposizione contraria. Stabiliamo anche che dette norme entrino in vigore dal 1° gennaio del prossimo anno.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 15 agosto, nella solennità dell'Assunzione della B. Vergine Maria, dell'anno 1972, decimo del Nostro Pontificato.

PAOLO VI

2. Messa in onore del Beato Michele Rua

La « Sacra Congregazione per il Culto Divino » in data 5 ottobre 1972 ha approvato il testo latino e la traduzione italiana della Messa in onore del Beato Michele Rua.

a) Testo latino

Antifona ad introitum (1 Sam. 2,35)

Suscitabo mihi sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum et animam meam faciet.

Collecta

Deus Pater omnipotens, cuius imaginem beatus Michaël Rua sacerdos tuus in adolescentibus docuit excudendam, fac nos quaesumus tua clarescere sanctitate, ut qui ad iuventutem educandam vocamur, formam Filii tui exhibeamus ingenuam.

Qui tecum.

Lectio Prima

(Vivit Dominus, et vivit anima tua, quia non derelinquam te)

Lectio libri Regum (2 Reg. 2,1.6-15)

Cum levare vellet Dominus Eliam per turbinem in caelum, ibant Elias et Eliseus de Galgalis. Dixitque Elias ad Eliseum: « Sed hic, quia Dominus misit me usque ad Iordanem ». Qui ait: « Vivit Dominus, et vivit anima tua, quia non derelinquam te ». Ierunt igitur ambo pariter. Et quinquaginta viri de filiis prophetarum secuti sunt eos, qui et steterunt e contra longe; illi autem ambo stabant super Iordanem.

Tulitque Elias pallium suum et involvit illud et percussit aquas, quae divisae sunt in utramque partem, et transierunt ambo per siccum. Cumque transissent, Elias dixit ad Eliseum: « Postula quod vis ut faciam tibi, antequam tollar a te ». Dixitque Eliseus: « Obsecro ut fiat in me duplex spiritus tuus ». Qui respondit: « Rem difficilem postulasti; attamen si videris me, quando tollar a te, erit tibi quod petisti; si autem non videris, non erit ».

Cumque pergerent, et incedentes sermocinarentur, ecce currus igneus et equi ignei dividerunt utrumque; et ascondit Elias per turbinem in caelum. Eliseus autem videbat et clamabat: « Pater mi, pater mi! currus Israëli et auriga eius! ». Et non vidit eum amplius. Apprehenditque vestimenta sua et scidit illa in duas partes. Et levavit pallium Eliae, quod ceciderat ei. Reversusque stetit super ripam Iordanis; et pallio Eliae, quod ceciderat ei, percussit aquas, et non sunt divisae; et dixit: « Ubi est Deus Eliae etiam nunc? ». Percussitque aquas, et et divisae sunt huc atque illuc, et transiit Eliseus.

Videntes autem filii prophetarum, qui erant in Iericho e contra, dixerunt: « Requievit spiritus Eliae super Eliseum ». Et venientes in occursum eius, adoraverunt eum proni in terram.

Verbum Domini.

Psalms responsorius (Ps. 15,1-2,5-6,7-8,11)

℣. Dominus pars hereditatis meae.

Conserva me, Deus, quóniam speravi in te.

Dixi Domino: « Dominus meus es tu,
bonum mihi non est sine te ». ℣.

Dominus pars hereditatis meae et calicis mei:
tu es qui detines sortem meam.

Funes ceciderunt mihi in praeclaris;
insuper et hereditas mea est mihi. ℣.

Benedicam Dominum qui tribuit mihi intellectum;
insuper et in noctibus erudierunt me renes mei.

Proponebam Dominum in conspectu meo semper,
quoniam a dextris est mihi, non commovebor. ℣.

Notas mihi facies vias vitae,
plenitudinem laetitiae cum vultu tuo,
delectationes in dextera tua usque in finem. ℣.

Lectio secunda

(Caritas numquam excidit)

Lectio Epistolae beati Pauli apostoli ad Corinthios (1 Cor. 12,
31-13, 8a)

Fratres: Aemulamini charismata maiora.

Et adhuc excellentiorem viam vobis demonstro.

Si linguis hominum loquar, et Angelorum, caritatem autem non habeam,
factus sum velut aes sonans aut cymbalum tinniens.

Et si habuero prophetiam

et noverim mysteria omnia et omnem scientiam,

et si habuero omnem fidem ita ut montes transferam,

caritatem autem non habuero,

nihil sum.

Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas,

et si tradidero corpus meum ita ut ardeam,

caritatem autem non habuero,

nihil mihi prodest.

Caritas patiens est, benigna est.

Caritas non aemulatur, non agit superbe,
 non inflatur, non est ambitiosa,
 non quaerit quae sua sunt, non irritatur,
 non cogitat malum,
 non gaudet super iniquitatem, congaudet autem veritati;
 omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.
 Caritas numquam excidit.
 Verbum Domini.

Alleluia et Versus ante Evangelium (Io 15,16)

℣. Alleluia

℣. Ego vos elegi de mundo, ut eatis et fructum afferatis, et fructus vester maneat, dicit Dominus.

℣. Alleluia.

Evangelium

(Veni, sequere me)

Lectio sancti Evangelii secundum Marcum (10, 17-30)

In illo tempore, cum egrederetur in viam, accurrens quidam et genu flexo ante eum, rogabat eum: « Magister bone, quid faciam ut vitam aeternam percipiam? ».

Iesus autem dixit ei: « Quid me dicis bonum? Nemo bonus, nisi unus Deus. Praecepta nosti: "Ne occidas, ne adulteres, ne fureris, ne falsum testimonium dixeris, ne fraudem feceris, honora patrem tuum et matrem" ».

Ille autem dixit ei: « Magister, haec omnia conservavi a iuventute mea ».

Iesus autem, intuitus eum, dilexit eum, et dixit illi: « Unum tibi deest: vade, quecumque habes vende et da pauperibus, et habebis thesaurum in caelo; et veni, sequere me ».

Qui, contristatus in hoc verbo, abiit maerens; erat enim habens possessiones multas.

Et circumspiciens Iesus ait discipulis suis: « Quam difficile qui pecunias habent in Regnum Dei introibunt! ».

Discipuli autem obstupescabant in verbis eius. At Iesus rursus respondens ait illis: « Filii, quam difficile est confidentes in pecuniis

in Regnum Dei introire! Facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in Regnum Dei ».

Qui magis admirabantur dicentes ad semetipsos: « Et quis potest salvus fieri? ».

Intuens illos Iesus ait: « Apud homines impossibile est, sed non apud Deum; omnia enimabilia sunt apud Deum ».

Coepit Petrus ei dicere: « Ecce nos dimisimus omnia, et secuti sumus te ».

Ait Iesus: « Amen dico vobis: Nemo est qui reliquerit domum, aut fratres, aut sorores, aut matrem, aut patrem, aut filios, aut agros propter me et propter Evangelium, qui non accipiat centies tantum, nunc in tempore hoc, domos et fratres et sorores et matres et filios et agros cum persecutionibus, et in saeculo futuro vitam aeternam ».

Verbum Domini.

Super oblata

Quae tibi donamus, Domine, spiritalem nostri oblationem significant: ut quae in corpus et sanguinem Christi Filii tui mutantur, divinam nostri mutationem producant.

Per Christum.

Antifona ad communionem (Io 17,26)

Notum feci eis nomen tuum, et notum faciam, ut dilectio qua dilexisti me in ipsis sit.

Post communionem

Quos tua mensa, Domine, satiasti redde prudentia vigiles et caritate sollertes, ut in parvulis ac pauperibus ministrandis omnibus omnia esse valeamus et ineffabile largitatis tuae promere sacramentum. Per Christum.

b) *Testo italiano*

Antifona all'introito (1 Sam 2,35)

Farò sorgere al mio servizio un sacerdote fedele che agirà secondo il mio cuore e il mio desiderio.

Colletta

Dio, nostro Padre, la cui divina immagine il beato Michele Rua, tuo sacerdote, erede spirituale di san Giovanni Bosco, ci insegnò a formare nei giovani, concedi che anche noi possiamo risplendere della tua santità e, chiamati a educare la gioventù, possiamo far conoscere il vero volto di Cristo tuo Figlio.

Lui che è Dio.

Prima lettura

(Questo brano del libro dei Re mostra come si è posato su Eliseo lo spirito di Elia per continuare la presenza profetica tra il popolo).

Dal libro dei Re (2 Re 2, 1.6-15)

Quando Dio voleva rapire in cielo in un turbine Elia, questi partì da Galgala con Eliseo. Elia disse: « Rimani qui perché il Signore mi manda al Giordano ». Eliseo rispose: « Per la vita del Signore e per la tua stessa vita, non ti lascerò ».

E tutti e due si incamminarono.

Cinquanta uomini, tra i figli dei profeti, li seguirono e si fermarono a distanza; loro due si fermarono al Giordano. Elia prese il mantello, l'avvolse e percosse con esso le acque, che si divisero di qua e di là; i due passarono sull'asciutto. Mentre passavano, Elia disse a Eliseo: « Domanda che cosa io debba fare per te prima che sia rapito lontano da te ». Eliseo rispose: « Due terzi del tuo spirito diventino miei ». Elia soggiunse: « Sei stato esigente nel domandare. Tuttavia, se mi vedrai quando sarò rapito lontano da te, ciò ti sarà concesso; in caso contrario non ti sarà concesso ».

Mentre camminavano conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo. Eliseo guardava e gridava: « Padre mio, padre mio, cocchio d'Israele e suo cocchiere ».

Allora afferrò le proprie vesti e le lacerò in due pezzi. Quindi raccolse il mantello, che era caduto a Elia, e tornò indietro, fermandosi sulla riva del Giordano. Prese il mantello, che era caduto a Elia, e colpì con esso le acque, dicendo: « Dove è il Signore, Dio di Elia? ». Quando ebbe percossa le acque, queste si separarono di

qua e di là; così Eliseo passò dall'altra parte.

Vistolo da una certa distanza, i figli dei profeti dissero: « Lo spirito di Elia si è posato su Eliseo ». E gli andarono incontro e si prostrarono a terra davanti a lui.

Parola di Dio.

Salmo responsoriale (15,1-2,5-6,7-8,11)

Rit. Il Signore è la mia eredità.

Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.

Ho detto a Dio: « Sei tu il mio Signore,
senza di te non ho alcun bene ». *Rit.*

Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.

Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi,
è magnifica la mia eredità. *Rit.*

Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;
anche di notte il mio cuore mi istruisce.

Io pongo sempre dinanzi a me il Signore,
sta alla mia destra, non posso vacillare. *Rit.*

Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena nella tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra. *Rit.*

Seconda lettura (1 Cor 12,31-13,8a)

(Il più grande dei doni di Dio è la carità. Essa è la vera essenza della santità cristiana e costituisce il cuore di ogni spiritualità nella Chiesa).

Dalla prima lettera dell'apostolo Paolo alla comunità di Corinto

Fratelli, aspirate ai carismi più grandi!

E io vi mostrerò una via migliore di tutte.

Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli,
ma non avessi la carità,

sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia

e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza,

e possedessi la pienezza della fede

così da trasportare le montagne,
 ma non avessi la carità,
 non sono nulla.
 E se anche distribuissi tutte le mie sostanze
 e dessi il mio corpo per essere bruciato,
 ma non avessi la carità,
 niente mi giova.

La carità è paziente, la carità è benigna;
 non è invidiosa la carità,
 non si vanta, non si gonfia;
 non manca di rispetto,
 non cerca il suo interesse,
 non si adira, non tiene conto del male ricevuto,
 non gode dell'ingiustizia,
 ma si compiace della verità.
 Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.
 La carità non avrà mai fine.

Parola di Dio.

Acclamazione al Vangelo (Gv. 15,16)

ry. Alleluia.

Ÿ. Io vi ho scelti perché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto rimanga, dice il Signore.

ry. Alleluia.

Vangelo (Mc 10,17-30)

(Gesù ci insegna quali sono le esigenze e quale è la grandezza della sua sequela. Per essere veri discepoli del Signore è assolutamente indispensabile lo spirito di sacrificio e di rinuncia).

Dan Vangelo secondo Marco (10, 17-30)

Mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: « Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna? ». Gesù gli rispose: « Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre" ». Egli allora gli disse: « Maestro, tutte queste

cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza ».

Allora Gesù, fissandolo, lo amò e gli disse: « Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi ». Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: « Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio! ». I discepoli rimasero stupefatti a queste parole; ma Gesù riprese: « Figlioli, come è difficile entrare nel regno di Dio! E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio! ». Essi ancora più sbigottiti dicevano tra loro: « E chi mai si può salvare? ». Ma Gesù, guardandoli, disse: « Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio. Perché tutto è possibile presso Dio ».

Pietro allora disse: « Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito ». Gesù gli rispose: « In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna ».

Parola del Signore.

Sopra le offerte

I doni che ti presentiamo, o Signore, esprimano l'offerta spirituale di noi stessi: e diventati il corpo e il sangue del tuo Figlio, operino la nostra trasformazione.

Per Cristo nostro Signore.

Antifona alla Comunione (Gv. 17,26)

Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi.

Dopo la Comunione

Rendi, o Signore, vigilanti nella prudenza e operosi nella carità quelli che hai saziato alla tua mensa: e nel servizio dei piccoli e dei poveri saremo capaci di farci tutto a tutti e di esprimere il mistero del tuo cuore di Padre.

Per Cristo nostro Signore.

VI. MAGISTERO PONTIFICIO

1. « Cent'anni: quanti buoni esempi e quanto lavoro! »

Discorso rivolto da Paolo VI alle duemila trecento Figlie di Maria Ausiliatrice convenute in Vaticano nell'Aula delle Benedizioni, in occasione del centenario del loro Istituto.

Il testo ufficiale è apparso sull'Osservatore Romano del 16 luglio 1972; il seguente testo è ricavato da una registrazione, e riporta — in carattere corsivo — le ampie aggiunte estemporanee inserite spontaneamente dal Papa durante il discorso.

Rivolgiamo prima il saluto alla Madre Generale, intendendo di salutare nella sua persona tutta questa bella, bella famiglia di religiose e di figlie della Chiesa.

Siamo davvero, figlie in Cristo carissime, felici di ricevervi, dolenti soltanto che il tempo sia sempre meno disponibile che il nostro cuore; ma voi saprete leggere anche nel nostro cuore quanto, in questo momento, abbiamo di gioia, di riconoscenza, di speranza, di ammirazione per la vostra famiglia religiosa, e come ci sembra, guardando a voi, di vedere nientemeno che il panorama della Chiesa, perché siete diffuse ormai in tutto il mondo; quindi godiamo insieme con la Madonna Maria Ausiliatrice.

Figlie in Cristo carissime, con l'animo pieno di paterna commo- zione, noi porgiamo il nostro saluto a così numerosa ed eletta rappre- sentanza delle Figlie di Maria Ausiliatrice venute a portarci la testi- monianza della loro fedeltà, della loro devozione nell'anno centenario della fondazione del loro, dobbiamo pur dire, glorioso Istituto.

Ciascuna dica: « Il Papa ha pensato a me »

E ancor prima di parlare a voi presenti e di pensare a tutto l'im- menso cerchio di consorelle che adesso sono spiritualmente unite a voi e guardano a questo punto come fosse il punto focale della Chiesa, noi

eleviamo un pensiero a tutte le consorelle che vi hanno preceduto. Cento anni: quante generazioni! Quante suore sono passate nel vostro Istituto! Quanti esempi, quanto lavoro, quante fatiche, quanti meriti e quanta bellezza di anime il Signore ha fatto correre su questa terra e poi ha chiamato a Sé! Hanno finito il loro pellegrinaggio e sono certo già arrivate nella Patria celeste a far corona alla Madonna.

Anche a queste mandiamo il nostro saluto, diciamo il nostro requiem perché il Signore, se ancora ce ne fosse bisogno, conceda la pace completa a tutte; e godiamo — ancora ci mancano gli organi percettivi — ma godiamo la Comunione dei Santi. Se noi avessimo veramente la capacità di cogliere la realtà delle cose, la realtà spirituale, noi ci sentiremmo una grande compagnia, come circondati da un grande, immenso esercito di anime belle, anime pure, anime sante che sono a festeggiare con noi in questo momento il centenario della vostra famiglia spirituale.

Questo incontro richiama alla nostra mente la grande e benemerita schiera delle vostre consorelle, che in ogni continente, umili e generose, spendono la loro vita lietamente — *anche questa è una nota che abbiamo osservata sui visi delle suore di Maria Ausiliatrice, soffusi di composta ma di sincera letizia* — lietamente e alacramente per gli interessi del Regno di Dio, per l'aiuto della Chiesa, per il bene delle anime.

Pensando al ruolo della vostra zelante famiglia religiosa, svolto in seno alla Chiesa, una folla di riflessioni e di sentimenti preme nel nostro spirito e vorremmo, per esprimerli come si conviene, non essere impediti dai limiti di questa breve udienza.

Siamo circondati da tanti impegni che mettono dei limiti alla disponibilità del nostro tempo e, come dicevamo prima, apriamo tanto di più il nostro animo, il nostro affetto, il nostro cuore all'incontro, fosse pure di un istante, colle vostre anime. Vorremmo che ciascuna di voi potesse dire: « il Papa ha pensato a me ».

La Chiesa si onora dei vostri progressi

Desideriamo tuttavia che le prime nostre parole siano quelle della riconoscenza verso Dio.

Davvero, ringraziamo in questo momento il Signore che, ancora una volta, fa vedere anche a noi, fa toccare qualche cosa della Sua pre-

senza nella storia e nella vita dell'umanità, guardando a voi. Voi tutte siete opera delle Sue mani e rispondete al Suo disegno di misericordia e di salvezza. Ringraziamolo insieme per tutto un secolo: grazie Signore! Te Deum laudamus! per la bellezza di questa manifestazione.

E non cogliamo che dei frammenti, delle penombre; un giorno vedremo quanto sia splendido e quanto sia ricco della sapienza, della misericordia e dell'azione della presenza di Dio il vostro stesso essere, il fenomeno della vostra famiglia religiosa. Quindi, prima riconoscenza verso Dio, e poi verso tutte e ciascuna di voi, per lo spettacolo confortante e ricco di promesse che ci è offerto dalla vostra famiglia religiosa in una data così significativa.

Non possiamo dire che cento anni bastano per le Figlie di Maria Ausiliatrice! Quanti ce ne vorranno? Mille?... Cioè, dobbiamo estendere il nostro pensiero, il nostro ringraziamento anche a tutte le vocazioni che verranno, vero? Voi le accoglierete certamente come sorelle, come alunne e poi anche come madri.

In voi, noi vediamo la continuità ininterrotta della splendida fioritura di un ideale di carità e di zelo.

Voi tutte sapete ricamare, vero? Cosa succede quando, dopo magari settimane, mesi, anni avete finito il vostro ricamo? Lo distendete e dite: ecco, guarda com'è bello! Avete passato il tempo sopra un punto, un altro, un piccolo disegno, ecc.; poi, a un dato momento, il disegno si apre e si svolge e mostra la sua bellezza e il suo significato. E così adesso, noi apriamo per un momento il disegno della vostra storia e vediamo che in cento anni davvero è stato scritto un bellissimo disegno di provvidenza, di bontà, di amore di Dio, di salvezza di anime. Godiamo insieme!

Ripensiamo al primo momento in cui sbocciò nel lontano 5 agosto 1872, per opera di S. Giovanni Bosco e di S. Maria Mazzarello; quando le prime Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese offrivano al Signore la loro giovane vita e iniziavano il loro cammino apostolico per le vie del mondo.

Il piccolo seme di allora, nel corso di questi cento anni, germogliò e si sviluppò in maniera prodigiosa, come un albero maestoso che ormai stende i suoi rami in ogni parte del globo, dovunque si prodiga lo zelo ardente dei figli di Don Bosco. Quanti motivi, dunque, per congratularci con voi, figlie carissime! Siate le benedette!

La Chiesa si onora dei vostri progressi, della vostra testimonianza evangelica, della vostra generosa dedizione apostolica.

Voi siete un battito del nostro cuore

Ma è chiaro che la celebrazione di una data così importante per la vita del vostro Istituto non può limitarsi alla semplice visione retrospettiva di un luminoso passato. *Occorre guardare al presente. E qui il discorso che noi avremmo da fare sarebbe veramente interessante: identificare, in alcune parole, i fenomeni di vita spirituale, religiosa, di quest'ora di contraddizioni, di difficoltà di tumulto della società in cui viviamo; poter rendersene conto, guardare, dopo cento anni, in che mondo siamo.*

Sarebbe davvero estremamente interessante, ma penso che voi questa meditazione la fate, vorrei dire ogni giorno, perché ogni giorno volete rendervi conto del vostro dovere, del vostro ufficio, delle vostre difficoltà, delle possibilità che il Signore vi offre, e allora, anche se il vostro orizzonte è circoscritto, voi il presente lo conoscete e vigilate con onestà e diligenza di spirito sopra questa scena che il Signore apre davanti alla vostra vocazione.

Dobbiamo guardare anche avanti. *Si solleva tante volte lo sguardo quando si lavora; si guarda un po' in là, vero? dove siamo, cosa si farà, che ora sarà, che giorno sarà domani... cioè diventiamo tutti un po' profeti, almeno nella forma interrogativa, se non nella forma veramente profetica espositiva. Siamo non solo autorizzati, ma stimolati dal Signore ad avere gli occhi che tendono anche verso l'avvenire.*

« Guardate, levate le teste » dice il Signore in una delle sue esortazioni: « levate capita vestra ». Anche voi levate i vostri capi e guardate pure avanti. Non sappiamo quale sarà l'avvenire, ma possiamo intravedere quali siano i compiti, i doveri e la via da seguire, anche per i giorni futuri.

Saprà la vostra Congregazione rispondere all'appello della Chiesa, nella tormentata ora che volge?

Voi sentite in questo un battito del nostro cuore.

Ciascuna risponda: « Farò quello che posso »

Che ora tremenda per la Chiesa! La conoscete tutte. Se avete un po' di contatto con le anime — le anime giovanili di questo nostro

tempo — restate col fiato sospeso. Ma che anime sono? Che generazione è? Che tempi sono? Ma chi soverchia la nostra fatica di seminare buoni pensieri, buoni propositi, buoni insegnamenti?

E viene questa grande ondata di divertimenti, del mondo che ci circonda, della dissipazione che è propria del nostro tempo. Avete anche voi certamente il cuore trepidante; potete pensare quale sia il cuore del Papa, se guarda a questa scena che sembra veramente burrascosa.

Siamo in una barca, e la barca della Chiesa non va mai a fondo, certamente. Ma ha spaventato anche Pietro, il giorno in cui si trovò — e lui era del mestiere — nella tempesta sul lago, e Gesù... e Gesù dormiva! Quel sonno mi ha sempre stupito: Gesù che si addormenta proprio nel mezzo della tempesta e i discepoli a dirgli: « Déstati, vedi che qui periamo »; Gesù si alza e, prima con un gesto divino, regale, ferma i venti, si fa « tranquillitas magna » poi si volge ai discepoli: « Cur timetis? Ma perché avete paura? » quasi dicesse: « Sono qua Io, anche se dormo non potete aver paura delle cose d'intorno, perché chi è con Cristo è con la vita, è con Dio, è con la vittoria di tutte le opposizioni, le difficoltà che possono insorgere sul nostro cammino ».

Dunque, saprà la vostra Congregazione rispondere alle attese della Chiesa nella tormentata ora che volge?

Vorrei che ciascuna rispondesse nel proprio cuore silenziosamente: « Farò quello che posso ».

Non c'è che una risposta: la santità

Con quali mezzi la vostra Congregazione farà sì che la vitalità antica del ceppo robusto piantato dai vostri Santi Fondatori continui a fiorire in tutta la sua pienezza?

A questi interrogativi, figliuole mie, non c'è che una risposta, per dire tutto in una parola sola. Non abbiamo tempo di diffonderci per rispondere a tutte le questioni molteplici, le difficoltà, i problemi e le angosce del momento presente; non c'è che una sola risposta, la quale spiega la straordinaria fecondità del passato, e assicura infallibilmente al vostro Istituto la sua vitalità per l'avvenire: la santità.

Se siete sante, c'è più poco da dire. Ciò significa per voi assicurare il primato della vita interiore anche in mezzo a tutte le vostre attività esteriori, che sono pure utilissime: educative, caritative, missionarie, senza mai temere che in tal modo sia diminuito il vostro

dinamismo apostolico, o possiate essere impedito di dedicarvi a fondo nel servizio degli altri.

Significa amare la preghiera.

Tanti fanno contrapposizione: il pregare prende tempo, toglie l'attenzione, svia il pensiero. Non è vero.

Pregare vuol dire rifornire le nostre anime di energie, di pensieri, di motivi, di forza, di ispirazione, di presenza del Signore che rende poi la nostra povera attività umana capace di qualche cosa, anzi di grandi cose.

Significa amare la povertà, lo spirito di sacrificio, la croce. E significa altresì l'impegno tutto particolare da parte vostra di riprodurre nella vostra vita di pietà e di apostolato gli esempi dell'amore adorante ed operativo di Maria SS. *Ausiliatrice*.

Alla scuola di Maria

Oh! come vorremmo che fosse conservato tra voi in tutta la sua primitiva freschezza questo carattere spiccatamente mariano, che dovunque costituisce la nota inconfondibile, della spiritualità delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Voi avete il privilegio di appartenere ad una famiglia religiosa che è tutta di Maria e tutto deve a Maria.

Non è forse il vostro Istituto il monumento vivo che Don Bosco ha voluto erigere alla Madonna, come segno di imperitura riconoscenza per i benefici da Lei ricevuti? *e come trofeo di speranza per tutti i benefici di cui aveva bisogno l'opera sua, così complessa e difficile, direi così paradossalmente sproporzionata ai suoi mezzi?*

Sì, figlie: finché alla scuola di Maria saprete imparare a tutto dirigere a Cristo Suo divin Figlio, finché terrete fisso lo sguardo su di Lei che è il capolavoro di Dio, il modello e l'ideale di ogni vita consacrata, il sostegno di ogni eroismo apostolico, non si inaridirà mai nel vostro Istituto quella sorgente di generosità e di dedizione, di interiorità e di fervore, di santità e di grazia che ha fatto di voi così preziose collaboratrici di N.S. Gesù Cristo per la salvezza delle anime.

Ecco quello che la Chiesa attende da voi. *E non è una parola, sapete, figlie carissime in Cristo.*

La Chiesa attende molto da voi. Come ieri, più di ieri, perché il sacrificio oggi è più sentito e più marcato. Essere religiose, portare la

divisa da religiose e stare in mezzo alla gioventù e in mezzo alle opere, oggi è meno facile.

Difficoltà ce ne sono sempre state, ma oggi, sappiate anche da noi, che occorre una dose di generosità, di dedizione, di capacità di sofferenza, di resistenza, di pazienza, di sapienza, superiore a ieri. E quindi noi, in nome di quel Cristo che abbiamo la missione di rappresentare, anche così indegnamente, noi vi chiediamo la vostra dedizione, il vostro sacrificio, il vostro dono totale alla Madonna Santissima per la gloria di Cristo Gesù.

Ecco quello che la Chiesa attende da voi: non deludete le sue attese, ma rispondete oltre le sue stesse speranze.

Se fossimo capaci di consolare il Cuore di Cristo e della Madonna così; di rendere di più di quello che ci viene domandato — ma il di più è proprio della formula della santità; — di andare al di là della misura comune, è quello che il Signore davvero aspetta da noi, anche quando non lo dice o lo dice soltanto per consiglio e non per precetto.

Siate sempre anime in tensione

Con voi è la nostra preghiera; anche queste sono parole brevi, ma vere: *pregheremo per voi.* La nostra preghiera chiede al Signore, per intercessione della Vergine SS. un premio di meriti eterni per quanto avete fatto finora; generosità costante per il presente e ricchezza sempre più abbondante di frutti apostolici per il futuro.

Non vorremmo mai, come alle volte capita a certe famiglie religiose, che il termometro di tensione si abbassi, la capacità di sacrificio si attenui, lo slancio di entusiasmo e di fede nella propria missione diminuisca. Noi auguriamo invece che voi siate sempre anime in tensione, in una gioia entusiasta.

Possiamo dire una parola del Signore a questo punto? « *Optimam partem elegistis* »! Avete scelto la parte buona, tenetela cara! E con voi sarà il nostro pensiero e il nostro affetto.

Noi ci facciamo adesso interpreti anche di chi non vi ringrazia mai; cioè noi vi ringraziamo proprio del bene che avete fatto alle anime, alla Chiesa, alla gloria del Regno di Dio e anche alla società e, in nome di tutte queste anime, da voi beneficate, vi diciamo: *Figliuole, grazie! Siate felici! Siate benedette, e ricordate che niente è perduto, niente è perduto! La storia passa, il tempo cancella, ma l'opera fatta*

per il Regno di Dio è scritta sul Suo Cuore e resta, e un giorno la troverete come premio della vostra dedizione alla gloria del Signore.

E con voi è infine la nostra benedizione apostolica; *pensate all'apertura del nostro cuore che vuole arrivare, con questa benedizione, ovunque si trova una Figlia di Maria Ausiliatrice, in tutti gli angoli della terra, in quelli più remoti... nella Patagonia... In tutti gli angoli della terra arrivi, per virtù del Signore, per Sua bontà, questa nostra benedizione.*

2. La tradizione è forza ispiratrice di progresso

Nel suo vaggio verso Udine in occasione del Congresso Eucaristico, Paolo VI il 16 settembre scorso ha sostato a Venezia e vi ha tenuto un discorso a sacerdoti, religiosi e religiose (il testo completo sull'Osservatore Romano del 17 settembre 1972).

Prendendo lo spunto dal luogo in cui parlava, la suggestiva Basilica di San Marco (da lui definita « carica di storia, risonante di echi confluenti da civiltà diverse, densa di sublimi espressioni artistiche maturate in tempi lontani e pur sempre eloquenti fino ai nostri giorni »), Paolo VI ha così proseguito.

Quale visione incantevole, questa che ci è concesso di poter ricreare nell'intimità del nostro spirito, evocatore di una meravigliosa e secolare esperienza cristiana, che ha qui costruito non solo e non tanto il suo monumento, quanto una sua viva e originale espressione, che raccoglie ed unisce in un identico e ininterrotto palpito di fede e di amore le generazioni lontane alle generazioni presenti e a quelle avvenire.

Vorremmo allora sottolineare l'importanza della tradizione; raccomandarvi di conservarne, di alimentarne il senso e il rispetto; incoraggiarvi a mantenere in essa la vostra fiducia: a capirla e ad usarla come potente forza ispiratrice, e come grave e responsabile impegno di ulteriori incrementi, di continuo progresso. (...)

Una catena che non può essere infranta

Il problema della fedeltà al patrimonio religioso ricevuto non è soltanto di oggi, anche se oggi si presenta con qualche gravità, che

maggiormente giustifica, ci pare, questa spontanea conversazione. Del resto, quale altra parola potreste, in una occasione come questa, aspettare da noi? Ricordate la preoccupazione di San Paolo? « Si quis vobis evangelizaverit praeter id quod accepistis, anathema sit » (*Gal.* 1, 9): dove l'« accipere », il ricevere, indica un momento essenziale della continuità e della fecondità del messaggio cristiano, cioè della tradizione. Lo confermano, voi ricordate, le parole con cui l'Apostolo introduce la sua importante testimonianza circa il Mistero Eucaristico: « Ego enim accepi a Domino quod et tradidi vobis » (*1 Cor.* 11, 23). Ricevere e trasmettere: ecco la tradizione, della quale San Paolo si mostra tanto geloso.

Questo ricevere dal Signore, e quindi trasmettere, e ancora ricevere e continuare a trasmettere — con fedeltà e nella integrità: « depositum custodi, devitans profanas vocum novitates » (*1 Tim.* 6, 20), senza alterazioni, senza distogliere l'ascolto dalla verità e indirizzarlo alle interpretazioni arbitrarie, o alle favole, ai miti di ieri e di oggi (cfr. *2 Tim.* 4, 4) — costituisce una catena che non può essere infranta. E' il dovere del nostro momento storico. E riguarda anzitutto, com'è ovvio, il contenuto immutabile della dottrina religiosa e morale della fede cattolica.

I valori religiosi e umani della tradizione

Ma poi la tradizione è portatrice di tanti altri valori. Basti pensare a quelli riguardanti la disciplina ecclesiastica, il culto e la pietà cristiana, la spiritualità, l'ascesi; a quelli concernenti la figura o, come oggi si usa dire — indulgendo talvolta ad un problematicismo spesso vano e pericoloso —, la identità del sacerdote e del religioso, venutasi definendo e consolidando nel corso dei secoli, sulla base degli elementi essenziali che risalgono alla volontà del Signore. Sono tutti valori sperimentati, comprovati, e variamente garantiti dagli insegnamenti e dalle direttive dell'Autorità ecclesiastica, dalla vita dei Santi, dal « sensus fidelium ».

Quale ricchissimo e prezioso patrimonio!, che certa mentalità conformista, iconoclasta, mondanizzante e desacralizzante rischia ora di minare e di disperdere. E' facile togliere, sopprimere ma non è facile sostituire, sempre che si cerchi e si voglia davvero non una sostituzione qualunque, ma una sostituzione che abbia un autentico valore.

E considerazioni analoghe potremmo fare per taluni e non pochi valori umani, del pensiero, dell'arte, della vita e della convivenza civile.

Amore della tradizione non è immobilismo

Non vuole essere, la nostra — badate bene —, una « *laudatio temporis acti* », ma il riconoscimento e l'accettazione — consapevole, giustificata, doverosa — di valori che trascendono la competenza umana e vincono il tempo, anche se la maturazione di alcuni di essi è avvenuta attraverso la storia.

Riconoscere e apprezzare i valori della tradizione non è passività, ma un atteggiamento positivo, riflesso, critico, libero. E' un modo di essere impegnati. Il rispetto, il senso e l'amore della tradizione non è immobilismo. Al contrario, richiede forza morale, disciplina nel pensiero e nel costume, solidità, profondità, capacità di resistenza alla effimera moda dei tempi; richiede, in una parola, personalità: quella personalità, umana e cristiana, di cui tanto si discute, ma che non è tanto facile formarsi e possedere.

Per i valori di cui essa è veicolo, e per l'impegno che essa esige da noi, è ovvio che la tradizione non può non essere elemento di progresso, tanto personale come comunitario. Essendo una realtà viva, la tradizione ha in se stessa una proiezione in avanti. Essa garantisce una crescita organica; assicura, del progresso, l'autentica, non ingannevole, realizzazione; assicura il genuino, e non solo apparente, sviluppo. (...)

Ed allora possiamo sinceramente rallegrarci degli sforzi che — anche a Venezia — si compiono, e incoraggiare quelli che è doveroso intraprendere, per un sano aggiornamento sul piano della dottrina e della pastorale, allo scopo di ottenere una fede più profonda, più pura, più impegnata; una vita cristiana più intensa in tutte le sue dimensioni, individuali e sociali; una testimonianza di vita sacerdotale e religiosa maggiormente aderente al Vangelo e all'esempio di Gesù, nostro Signore, e quindi maggiormente efficace in ordine alla salvezza dell'uomo moderno. A quante grandi iniziative ha saputo dare impulso la Chiesa veneziana nel corso della sua storia, per affrontare e risolvere i problemi del tempo! Quante e quali opere ha realizzato! E com'è numerosa la schiera dei suoi Santi!

Da ciò sappiate dunque prendere slancio ed entusiasmo per un balzo in avanti, mantenendo sveglia e rinnovando la vostra capacità creatrice, in vista di una adeguata e preveggenete soluzione dei problemi di oggi e di domani.

Nell'affidare alla vostra intelligenza e alla vostra buona volontà queste riflessioni, concludiamo esortandovi: Siate fedeli, generosamente e dinamicamente fedeli a Cristo, alla Chiesa, alla vostra vocazione, alla vostra missione.

3. « Per ridare vigore alla vita morale »

Paolo VI nelle Udienze generali concesse durante il periodo estivo scorso ha pronunciato undici discorsi collegati tra loro dall'unità dell'argomento: la vita morale del cristiano.

« Abbiamo bisogno — ha detto — di ritrovare i principi che devono essere alla base della nostra condotta ». *E ha definito anche la natura di questi discorsi: essi « trattano temi importanti, ma in termini così semplici che ci riconducono alla scuola evangelica, la quale riserva ai piccoli la rivelazione delle grandi verità del regno di Dio ».*

Ecco una selezione di questi discorsi.

a) NEI TEMPI CHE CAMBIANO, DISCERNERE L'IMMUTABILE

Discorso di Paolo VI all'udienza generale del 5 luglio 1972.

Che cosa è la vita? che cosa la qualifica in modo essenziale?

Nasce da questa elementare, ma fondamentale questione una prima risposta, che vale la pena di ricordare: la vita è fatta per l'azione; non è statica, è dinamica; essa cambia, si sviluppa, si muove, cerca, desidera, lavora, tende a qualche scopo. Non basta esistere, bisogna impiegare l'esistenza per raggiungere qualche cosa di nuovo, di più, di perfetto, di buono, di felice. Se l'esperienza ha risvegliato in noi questa concezione della vita in cerca d'un fine, noi siamo arrivati alle soglie del problema morale, problema umano per eccellenza; se l'azione infatti, che dà incremento e significato alla vita, impegna ciò che in noi vi è di più umano, il pensiero, la volontà, e perciò la libertà, dire atto morale e dire atto umano è la stessa cosa (cfr. *S. Th.* I-II, 1, 3). Que-

sta prima osservazione è già una conquista, che inviterebbe a farvi sosta con altre riflessioni, tra cui questa per ora ci basti: non si può prescindere dal valore morale della nostra vita.

Tutto cambia che cosa conservare?

Ora qui nasce una seconda osservazione; ed è questa: nel mondo in cui viviamo esiste, anzi resiste ancora, un sistema morale, il quale imprima alla vita il suo volto umano, quale noi finora siamo abituati a considerare normale e autentico? Notiamo alcuni aspetti generali del nostro tempo, dai quali la nostra vita è profondamente sconvolta. Per esempio, uno degli aspetti più generali della storia presente è il cambiamento: tutto cambia. Non vi è angolo della nostra vita che rimanga immune da cambiamento. Ogni scienza, ogni arte, ogni attività, ogni rapporto sociale, ogni fenomeno collettivo, come la scuola i trasporti, l'economia, l'assistenza sanitaria e sociale, i quadri legislativi e politici...; tutto cambia, la mentalità pubblica, il costume,... tanto che la storia del nostro tempo si caratterizza con i termini di evoluzione, di progresso, di rivoluzione.

Il « tipo » umano non muta anch'esso? Che cosa rimane di umano, di morale, in tanta vertiginosa trasformazione della vita? Noi possediamo un patrimonio ereditato di concetti, di valutazioni, di tradizioni... Che cosa è da conservare? che cosa da mutare?

Anche nel campo della Chiesa, custodito da secoli, quante forme di vita, quante usanze, quanti valori subiscono un processo critico circa la validità della loro permanenza; l'« aggiornamento », di cui tanto si parla, si traduce forse in un trasformismo, che altera non solo i connotati esteriori della vita ecclesiastica: lingua, abito, rito, attività..., ma altresì i concetti interiori su cui si fonda, la fede, il culto, la compagine di carità e di disciplina?

Avvertiamo tutti, da un lato, che qualche cosa può e forse deve essere cambiato, ma nello stesso tempo, sappiamo d'altro lato che qualche altra cosa è così importante (non foss'altro per certo valore suo proprio, come l'arte, la storia, la tradizione, il tesoro di istituzioni e di civiltà accumulato nei secoli...), ed è così essenziale, come la verità divina e la costituzione ecclesiastica che ne è derivata autorevolmente e legittimamente, che non deve cedere a questa travolgente

ondata di trasformismo, di abdicazioni, di infedeltà, ma deve essere difeso, conservato, riaffermato, rinnovato nel sentimento interiore e nelle forme esteriori, assolutamente.

Cioè, siamo davanti ad un dovere nuovo, proprio del nostro tempo, quello del discernimento fra ciò che è caduto, o forse meglio: perfezionabile, e ciò invece che dev'essere stabile e fisso, pena la vita, vogliamo dire la ragion d'essere inalienabile e permanente.

Il nuovo dovere del discernimento

Diciamo subito: questo discernimento non lo potremo compiere arbitrariamente da noi stessi. Membri, come siamo, d'un corpo sociale organizzato e civile, dovremo essere riflessivi e rispettosi di quanto la società legittima e stabilita ci ordina e ci comanda; un problema d'autorità subito si impone, anche se questo non vieta soluzioni evolutive, che oggi anzi le costituzioni civili ammettono e promuovono. E ciò tanto più nel corpo sociale e mistico, che si chiama la Chiesa, nel quale l'elemento divino esige un continuo sforzo di perfezionamento, e nel tempo stesso impone un ossequio fedele, fino all'eroismo, alla sua identità dogmatica ed ortodossa, tutelata e custodita, insegnata e interpretata da un'autorità legittima, a cui divinamente è stato commesso questo servizio di carità per la verità.

Ma concludiamo subito con due osservazioni, anzi due esortazioni.

La prima: dobbiamo renderci conto senza timore e senza interiore sfiducia verso il nostro tempo, che la Provvidenza ci ha fatto nascere in un'ora storica come la nostra, caratterizzata, dicevamo, dal cambiamento, dal progresso. Procuriamo di capire questa condizione della umanità in via di sviluppo, e benediciamo con cuore saggio ed aperto le cose buone che lo sforzo umano sa offrire alla vita umana.

La seconda: non lasciamoci prendere dal capogiro delle metamorfosi che avvengono intorno a noi; ché anzi procuriamo di scoprire in esse un bisogno tanto più logico di principii superiori che devono fare da cardini ai movimenti in cui siamo impegnati, affinché questi non siano né travolgenti, né anarchici, né amorfi, ma piuttosto inviti ed impulsi a percorrere nel tempo le vie di Dio, che oltre il tempo ci devono condurre.

b) LA MORALE CRISTIANA È VIVERE SECONDO LA FEDE

Discorso di Paolo VI all'udienza generale del 26 luglio 1972.

Il pensiero che guida il nostro piccolo discorso delle Udienze Generali in questo periodo è la ricerca di principi morali per la nostra vita cristiana. La vediamo esposta, questa nostra vita cristiana, a mille pericoli. Prescindiamo ora da quelli che assalgono la dottrina; limitiamoci a quelli che insidiano e sovvertono la norma morale, la vita vissuta; e contentiamoci di alcuni principi fondamentali e orientatori.

Abbiamo un problema immenso da considerare: il rapporto tra la vita naturale, profana, secolare e la vita cristiana. Oggi noi assistiamo ad uno sforzo gigantesco per togliere dalla maniera comune di vivere ogni segno, ogni criterio, ogni impegno di derivazione religiosa. Si cerca, spesso anche nell'ambito del mondo cristiano, di rivendicare alla laicità della condotta, specialmente nelle sue forme pubbliche ed esteriori, un dominio esclusivo ed assoluto.

Vi sono correnti di pensiero e di azione che cercano di staccare la morale dalla teologia; la morale dovrebbe occuparsi soltanto dei rapporti fra gli uomini e della coscienza personale dell'uomo: nel campo morale non vi sarebbe bisogno d'alcun dogma religioso. Per il fatto legittimo che molte espressioni del pensiero e dell'attività umana devono essere governate da criteri propri (le scienze, ad esempio), e che l'ordinamento stesso dello Stato può essere concepito secondo una sua propria sana e ragionevole laicità (come già disse il nostro venerato Predecessore Papa Pio XII; cfr. A.A.S., 1958, p. 220), si vorrebbe che la religione non solo non apparisse più in pubblico, ma non avesse più alcun influsso ispiratore e direttivo nella legislazione civile e nella normativa pratica.

Anche quando poi è riconosciuta ufficialmente la libertà religiosa, questa è spesso praticamente soppressa ed oppressa, e talora con metodi intimidatori e vessatori che riescono a soffocare, perfino nell'interno delle coscienze, la libera e schietta professione del sentimento religioso.

Esiste una morale cristiana?

Noi che cosa diciamo? Ricordiamo innanzi tutto la distinzione, sì, che deve essere affermata ed osservata fra l'ordine temporale e l'ordine spirituale, in ossequio alla parola decisiva del divino Maestro: « Date a

Cesare quello ch'è di Cesare, e date a Dio quello ch'è di Dio » (*Mt.* 22, 21). Ma aggiungiamo: come esiste un problema di rapporti, cioè di distinzione e di relazioni, fra fede e ragione, così esiste un problema di rapporti fra fede e morale. Problema, di cui noi tutti intuimo la soluzione, che sostiene essere molto stretti ed operanti tali rapporti (e, sotto certi aspetti, molto più che non tra fede e ragione, perché qui, tra fede e morale, cioè tra fede e vita, la distanza dei due termini in gioco è minore) ma problema sempre assai delicato e complesso. Vediamo di porre qualche principio chiarificatore.

Esiste una morale cristiana? Una maniera cioè originale di vivere, che si qualifica cristiana? Che cosa è la morale cristiana?

Potremmo empiricamente definirla precisamente affermando che essa è una maniera di vivere secondo la fede, cioè alla luce delle verità e degli esempi di Cristo, quali abbiamo appreso dal Vangelo e dalla sua prima irradiazione apostolica, il Nuovo Testamento, sempre in vista d'una successiva venuta di Cristo e d'una nuova forma di nostra esistenza, la così detta *parusia*, e sempre mediante un duplice ausilio, uno interiore e ineffabile, lo Spirito Santo; l'altro esteriore, storico e sociale, ma qualificato ed autorizzato, il magistero ecclesiastico. Vale quindi per noi, nel suo significato esegetico e nella sua applicazione pratica ed estensiva a tutto lo stile della vita cristiana, la formula incisiva e sintetica di S. Paolo: « il giusto vive di fede » (*Rom.* 1, 17; *Gal.* 3, 11; *Phil.* 3, 9; *Heb.* 10, 38). « La caratteristica essenziale (dell'etica cristiana) è d'essere legata alla fede e al battesimo » (Cfr. *A. Feuillet, Les fondements de la morale chrétienne d'après l'épître aux Romains*, in *Revue Thomiste*, juillet-sept. 1970, pagine 357-386).

Conservare a Dio il primo posto

Donde dobbiamo trarre due conclusioni molto importanti per la nostra mentalità moderna. Prima conclusione: la nostra concezione pratica della vita deve conservare a Dio, alla religione, alla fede, alla salute spirituale il primo posto; e non solo un primo posto d'onore, puramente formale, o rituale, ma altresì logico e funzionale. Se sono cristiano, ciascuno deve dire, io, debitamente onorando in me questo titolo, possiedo la chiave interpretativa della vita vera, la somma fortuna, il bene superiore, il primo grado della vera esistenza, la mia

intangibile dignità, la mia inviolabile libertà. La mia collocazione in ordine a Dio è la cosa più preziosa e più importante. La gerarchia dei miei doveri conserva a Dio il primo livello: « Io sono il Signore Dio tuo » (*Ex.* 20, 2). Cristo lo ripeterà: « cercate in primo luogo il regno di Dio » (*Mt.* 6, 33).

Il primo orientamento della vita, l'asse centrale e direttivo del mio umanesimo, rimane quello teologico. Il precetto, che soverchia e sintetizza tutti gli altri, è sempre quello dell'amore a Dio (cfr. *Mt.* 22, 37; *Deut.* 9, 5); precetto sublime, e tutt'altro che facile, ma che nello stesso sforzo del suo adempimento genera il motivo e l'energia per adempiere gli altri inferiori precetti, primo fra gli altri, e, a sua volta, somma degli altri, l'amore al prossimo, tanto che esso si pone quale prova dello stesso amore a Dio (cfr. 1 *Io.* 2, 9; 4, 20). Così che la soppressione dell'amore a Dio, nella convinzione che basti l'amore al prossimo, (...quanti oggi si illudono d'aver semplificato il problema morale, trascurando il suo fondamentale principio religioso e riducendolo ad una filantropia umanistica!), compromette anche il rapporto d'autentico amore all'uomo, rapporto che facilmente decade, non più universale, non più disinteressato, non più costante. Può diventare parziale, e perciò principio di lotta e di odio.

Religione non comporta evasione

E poi un'altra conclusione: riconoscere il primato del fattore religioso nell'ordinamento operativo umano non comporta un'evasione dall'urgenza dei doveri inerenti alla giustizia e al progresso della società umana, quasi che l'osservanza puramente religiosa bastasse ad esonerare la coscienza dagli obblighi di solidarietà e di generosità verso il prossimo; e tanto meno il riconoscimento del primato religioso nella morale genera un freno egoista e irrazionale nella positiva ricerca dei rimedi ai mali sociali; piuttosto il contrario. Ricordiamo la severa parola del Signore: « Non chiunque dice a me: Signore! Signore! entrerà nel regno dei cieli; ma chi fa la volontà del Padre Mio » (*Mt.* 7, 21; cfr. *Mt.* 25, 31-46); e ricordiamo quella incitatrice dell'Apostolo: la fede rende operante la carità (cfr. *Gal.* 5, 6).

Per fortuna, ai nostri giorni questo imperativo della giustizia sociale, di rendere cioè largamente operante la nostra professione cristiana, di dare alla fede la sua coerente espressione nella carità, è

molto diffuso e sentito, specialmente fra i giovani; e faremo bene anche noi ad avvertirne lo stimolo nei nostri cuori, e ad assecondare l'invito oggi pungente della Chiesa (espresso anche nel Concilio e nell'ultimo Sinodo) di promuovere l'avvento d'una maggiore giustizia nel mondo.

Dovremo fare attenzione, come dicevamo, di non privare la nostra attività benefica della sua immanente ispirazione religiosa, ed inoltre dovremo badare a non fare della religione un pretesto politico, o uno strumento al servizio di altri scopi, che non siano quelli giusti ed onesti del vero bene del prossimo. Ma baderemo piuttosto ad educare noi stessi alla scuola d'un cristianesimo autentico, orante ed operante, e a testimoniare con la nostra coerenza fra la fede e la carità, in mezzo al nostro mondo moderno, quanto vero, quanto umano, quanto trascendente sia il Vangelo di Cristo.

c) I TRE MOMENTI DELLA VOLONTÀ: INTENZIONE, SCELTA, ESECUZIONE

Discorso di Paolo VI all'udienza generale del 23 agosto 1972.

Per essere buoni, per essere giusti, per essere santi bisogna volerlo essere. Per dare alla propria statura morale di uomini e di cristiani la sua perfetta misura non basta crescere passivamente negli anni e assimilare la formazione data dall'ambiente in cui si vive; bisogna imprimere volontariamente alla propria personalità una spinta interiore e dare un carattere specifico al proprio temperamento; non basta compiere in qualche maniera, remissivamente, il dovere che non si può evitare; come non basta difendere la propria libertà di pensare e di agire come meglio piace contro eventuali ingerenze indebite o sopraffazioni esteriori; la libertà non deve rimanere neghittosa e passiva, ma deve compiere le sue scelte coscienti e impegnarvi la volontà. Fattore essenziale e decisivo della vita morale, cioè della vita veramente umana, è la volontà.

La vera forza dell'uomo

Questa facoltà di operare primeggia nel regno del bene; è la vera forza dell'uomo, mediante la quale egli tende alla propria affermazione,

alla propria espansione, alla conquista di ciò che gli manca, al proprio fine, alla propria felicità. E' la facoltà per eccellenza dell'amore, che nell'uomo, da istintivo, sensibile, passionale, si fa spirituale; e, se rivolto al suo vero e sommo oggetto, ch'è il Bene infinito e realissimo, cioè Dio, riassume ed esaurisce il compimento d'ogni dovere, subito trovando nell'amore del prossimo la sua espressione propedeutica e succedanea, concreta e sociale e, sotto certi aspetti, indispensabile (cfr. *Io.* 4, 20).

E' importantissimo, specialmente nell'età giovanile, avere la concezione esatta della volontà nella struttura umana, e anteporre il suo impiego diritto e forte ad ogni altra valutazione circa le varie esperienze che la vita può offrire. Nella « buona volontà » deve esprimersi l'ansia di vivere, il desiderio di operare, la capacità di amare. V'è chi ha parlato follemente di « volontà di potenza » (*Wille zur Macht*: Nietzsche); noi preferiamo parlare umilmente di potenza di volontà.

Attenzione ad un'osservazione fondamentale. La volontà è una forza dinamica; essa ha bisogno d'una luce orientatrice; ha bisogno del pensiero; il bene, per desiderarlo e volerlo umanamente, dev'essere conosciuto; l'intelletto perciò dev'essere il fanale della volontà. Una volontà cieca può rimanere inerte, inoperosa; ovvero può rivolgersi a finalità inutili, o false, o contrarie al fine supremo; può pertanto consumarsi in sforzi vani, può anche peccare, sebbene il fallo della volontà non dipenda sempre dalla sola ignoranza. Bisogna però essere gelosi dell'ordinamento del nostro essere spirituale; la volontà, la cui importanza nella classifica dei valori umani può superare quella del pensiero speculativo, deve tuttavia dipendere dalla ragione; essa è una aspirazione razionale; l'idea-forza la definisce.

Voi vedete come la valutazione della energia operativa, ch'è la volontà, abbia il sopravvento nella vita moderna nel confronto con l'indagine filosofica nel campo pedagogico e nello sviluppo del progresso civile (cfr. M. Blondel, *L'Action*). Conservando al pensiero la sua primaria funzione, noi possiamo assecondare, anzi promuovere nella sua giusta misura e nelle sue forme coordinate col disegno globale della vita e dei destini umani il volontarismo proprio del nostro tempo, e lo possiamo collegare, e in certo modo derivare dalla nostra visione cristiana della vita.

Non è ammesso l'ozio alla scuola di Cristo

Il cristianesimo, che ha nella fede la sua prima radice, è, nella sua esplicazione, volontarista. L'educazione cristiana tende a formare animi forti e operosi. Non è ammessa la pigrizia, non è ammesso l'ozio alla scuola di Cristo. Ricordate, ad esempio, le parabole del Vangelo: quelle del seme, quella dei talenti, quella degli operai disoccupati: « perché state tutto il giorno oziosi? » fa loro dire Cristo dal Padrone della vigna (*Mt.* 20, 6). Il tempo di questa vita è sempre collegato dal Signore con l'istanza d'una continua operosità (cfr. *Io.* 9, 4; 5, 17; 11, 9).

Si dirà forse obbiettando da qualcuno: non ha il Signore rimproverato Marta, tutta in faccende, e preferito Maria silenziosa ascoltatrice ai suoi piedi? (*Lc.* 10, 41). Cioè, com'è noto, non si è forse nei commenti tradizionali di questa scena evangelica, personificata in Marta la vita attiva e in Maria la vita contemplativa, assegnando a quest'ultima il primo e intangibile posto? Sia come si vuole; ma la vita contemplativa non è abdicazione della volontà; è anzi, proprio per l'impegno ch'essa richiede, più che ogni altra condizione di vita, estremamente volontaria. La vita contemplativa, da cui la società moderna, tutta febbrile e tutta protesa a scopi fuori dell'interiorità umana, avrebbe pur bisogno d'essere ammaestrata e sorretta, non è quietismo, cioè disinteresse e passività morale, apatia spirituale e rinuncia all'impiego della propria volontà; è attività ardua e amorosa non rivolta all'azione pratica, ma concentrata nelle facoltà superiori dello spirito; è carisma particolare; è funzione provvidenziale nell'economia comunitaria del corpo ecclesiale e anche della società profana.

I tre momenti della buona volontà

A questo punto, dovendo concludere, noi non possiamo esimerci dall'esortare chiunque abbia il senso della propria elezione cristiana a riflettere quale importanza abbia l'educazione della volontà per evitare che la fortuna della vita, anzi della vita cristiana sia imputata, all'ultimo giorno, come una responsabilità insoddisfatta, non fosse altro per un fatale peccato di omissione (cfr. *Mt.* 25, 31 ss.): tremenda condanna escatologica di Cristo giudice: « quando non avete fatto (il bene che conveniva fare per il prossimo bisognoso), voi non lo avete fatto a me! » (cfr. anche *2 Petr.* 2, 21).

Noi siamo ammirati del risveglio di energie operanti e generose per gli innumerevoli bisogni, che quasi con ritmo rinascente e crescente si pronunciano nel nostro mondo, esteso ormai ai confini della terra; e di gran cuore le incoraggiamo e le benediciamo.

E vogliamo ricordare i tre momenti della buona volontà, quali ci sembra d'individuare sfogliando ancora le auree pagine di San Tommaso d'Aquino circa la natura dell'atto volontario: il primo momento riguarda l'intenzione: per bene agire occorre anzitutto accendere nello spirito la retta intenzione, quella che risveglia la volontà e la rivolge alla cosa desiderata perché buona, per ragione del bene ch'essa rappresenta, e questa rettitudine sorpassa la cosa stessa e sfreccia verso il Bene per se stesso, verso il fine ultimo, che gerarchizza sotto di sé ogni bene onesto (cfr. I-II, 9, 1). Poi viene il momento della scelta, della decisione, dell'amore, quando l'anima ormai si muove con libertà ed energia, con capacità di compiere grandi rinunce per fare grandi conquiste (ib. 13). E finalmente il terzo momento, quello dell'esecuzione, quello del comando, dell'attività pratica (ib. 16), con tutte le virtù che reclama per sé, le virtù così dette cardinali, perché sotto di esse si classificano e si organizzano le operazioni umane rivolte al bene.

Così dicendo dobbiamo accorgerci d'aver tralasciato in questo brevissimo quadro un fattore operativo d'importanza trascendente e indispensabile: la grazia divina! La grazia divina, che infonde in noi la capacità stessa « di volere e di realizzare », proprio in ordine alla buona volontà (cfr. *Phil.* 2, 13): meraviglia e mistero della vita cristiana. Ma è un mare che qui non possiamo oggi navigare, tanto è immenso. Voglia egualmente il Signore confortare in noi tutti la buona volontà con la sua grazia.

d) I PRINCÍPI CHE MODELLANO LA VITA

Discorso di Paolo VI all'udienza generale del 30 agosto 1972.

Vi ricordate l'episodio del Vangelo che ci narra d'un giovane, il quale si rivolge a Gesù, come a Maestro buono, e Gli chiede: « che cosa devo fare di bene per avere la vita eterna » (*Mt.* 19, 16)? La domanda di quel giovane sembra interpretare la voce di molta gente onesta e generosa del nostro tempo, che chiede a se stessa, chiede agli altri, ai maestri della vita specialmente, e più spesso all'opinione

pubblica, alle correnti moderne di pensiero e di costume: che cosa si deve fare? qual è la linea pratica da seguire? come bisogna vivere?

Le incertezze dell'uomo moderno

E noi, che stiamo cercando di restaurare un'autentica interpretazione della vita cristiana oggi, notiamo subito un fenomeno individuale e sociale notevolissimo: l'incertezza morale.

L'uomo moderno, con tutte le sue conquiste, è pervaso dal dubbio circa la norma morale, che dovrebbe orientare e dirigere la sua vita, così che egli cammina a caso, ovvero cammina come portato da un flusso collettivo, seguendo la moda di pensiero e di costume, da cui si sente circondato. Si dichiara libero, sa rivendicare una propria autonomia affrancandosi da certi vincoli tradizionali o ambientali, ma nello stesso tempo si lascia plasmare interiormente e manovrare esteriormente da imponderabili fattori prevalenti, che impressionano la sua esperienza in modo irresponsabile e dominante.

E' vero che la vita morale, riguardando non tanto ciò che è, ma ciò che deve essere, è, per quanto concerne, non i principi, ma gli atti singoli, in stato problematico permanente, di natura sua; e la coscienza, la legge, la conversazione sociale di solito risolvono i problemi morali che l'attività in fieri presenta continuamente allo spirito; così è la nostra vita presente impegnata in un costante sforzo di superare un dubbio sul da farsi e di dare a se stessa un piano pratico, sia pure momentaneo, di azione esecutiva.

Ma a questa incertezza, diciamo, costituzionale, dell'uomo di fronte alla propria funzionalità operativa, oggi un'altra incertezza molto grave si aggiunge, quella ideologica, la quale mette in dubbio ogni norma morale, insinuando in molta gente del tempo nostro la persuasione che tutte le regole, che finora presiedono alla comune attività, sono discutibili, anzi sono insostenibili, si possono e si devono cambiare.

E' venuto il tempo della « liberazione », intesa in senso radicale, che dichiara decaduto tutto il complesso di leggi, di diritti altrui e di doveri propri, e che cerca d'inaugurare un nuovo stile di vita, il quale demolisce quello precedente (ecco l'infatuazione rivoluzionaria), e si propone d'instaurare un ordine (ovvero un disordine), in cui ciascuno fa quello che gli pare e piace, senza forse accorgersi che cotesta è la maniera più sicura per provocare il regime dittatoriale. (Già

Tacito lo faceva acutamente osservare: « *ut auctoritatem evertant libertatem praetendunt; cum everterint, libertatem ipsam aggrediuntur* »; ossia: « pretendono la libertà per abbattere l'autorità; e quando l'hanno abbattuta, aggrediscono la stessa libertà »).

Tuttavia sta il fatto che nel campo operativo tante leggi cambiano, ed oggi più che mai; donde si giustifica come legittima e ragionevole la questione, che, in modo molto sintetico, ci siamo posti: oggi, che cosa dobbiamo fare? o meglio: quali sono i principi, i criteri, che devono modellare, cioè ispirare, trasformare, impegnare la nostra attività, affinché essa sia buona, umana e cristiana?

La smania di tutto cambiare

La norma morale, nei suoi principi costanti, quelli della legge naturale, e anche quelli evangelici, non può subire cambiamenti. Noi ammettiamo però che essa possa soffrire incertezze, per quanto si tratta dell'approfondimento speculativo di tali principi, ovvero si tratta del loro sviluppo logico e delle loro applicazioni pratiche: se no, a che cosa servirebbe studiare? e in che cosa consisterebbe il progresso morale? Ammettiamo anche che molte variazioni possono e debbono talvolta essere introdotte nelle leggi positive vigenti, le quali tendono di solito all'utilità dell'agire, supponendo rispettata l'onestà fondamentale di tali variazioni: non parliamo noi sempre di riforme, di aggiornamento, di rinnovamento, ecc.? e ciò principalmente perché le « circostanze », cioè le condizioni del giusto, dell'utile e del possibile in cui la nostra condotta si svolge, sono esse stesse mutevoli, ed oggi più che mai.

Questa mutabilità delle circostanze è ora sentitissima, ed è questa avvertenza dei moltissimi cambiamenti che alterano e sconvolgono il quadro della vita tradizionale, che ci fa tutti agitati e frettolosi non solo nell'accettare le novità, che dappertutto ci circondano e c'incantano, ma nel promuovere noi stessi novità d'ogni genere e nell'applaudire ad ogni forma di movimento, inteso come attualità e come progresso, fino alle più audaci manifestazioni del genio e fino alle più stravaganti esibizioni del capriccio innovatore.

Cambiare, mutare, inventare, rischiare, questo è lo spirito dell'attività moderna. Questa smania di tutto cambiare sembra non avvedersi della dissipazione del patrimonio, spesso prezioso e caratteri-

stico, della tradizione e della difficoltà di dare alle nuove espressioni della vita morale la stabilità logica e la solidità etica e giuridica che dovrebbero distinguerla dandole costante durata nel tempo e larga diffusione fra gli uomini, come appunto esigerebbero la storia e la civiltà, di cui tutti vorremmo essere fautori.

Il fenomeno della debolezza e della decadenza morale si aggrava per le condizioni critiche del pensiero moderno, ribelle alle formulazioni filosofiche del passato, e insoddisfatto di quelle del nostro tempo; così la nuova generazione ripudia con tante altre anche la disciplina rigorosa del pensiero, e vi sostituisce, qualunque sia, l'esperienza, criterio superstite di verità soggettiva, per sé inetto a fornire solidi principi all'umana condotta, anzi tentatore e complice, se lasciato a se stesso, di tante deviazioni e degradazioni, a cui la guida della sola esperienza conduce. Esiste ora uno sforzo per dedurre anche dall'esperienza uno stimolo e poi un insegnamento morale; ma quale sforzo per arrivarvi, quale dubbio per riuscirvi!

I rimedi contro l'incertezza

Bisognerà, una buona volta, che ritorniamo a qualche certezza morale ispiratrice della nostra condotta, non freno all'intensità d'azione reclamata dal nostro tempo, ma cardine fisso per un movimento sicuro. Dobbiamo superare il grande pericolo d'un relativismo infedele ai nostri salutarì principi umani e cristiani, e servile alle idee trionfanti in una data stagione culturale e politica. (Ricordate il satirico e umoristico « brindisi di Girella », del Giusti?).

Noi credenti specialmente dovremmo essere allenati al difficile compito di sceverare nel programma dell'attività nostra ed altrui ciò che dev'essere difeso e osservato, anche a costo di sacrificio (i martiri chi sono?), da ciò che può essere dimesso o riformato. Dovremmo farci un'idea della così detta « morale della situazione »; vederne le insidie quando essa erige in norma morale dominante l'istinto soggettivo, utilitarista di solito, del come adattare diversamente il proprio comportamento a questa e a quella situazione, senza tener conto adeguato dell'obbligazione morale oggettiva e delle esigenze soggettive di una propria nobile coerenza.

Ritourneremo ai rimedi che possono liberarci dall'incertezza mo-

rale oggi dilagante e travolgente verso un nihilismo che potrebbe essere oggi sotto ogni aspetto catastrofico.

I rimedi allora; primo, la giusta concezione della legge naturale (cfr. *S. Th.* I-II, 94); secondo, il ricorso abituale alla propria buona coscienza (cfr. *Rom.* 14-23); terzo, la fiducia nell'obbedienza a chi ha autorità di esercitarla sopra di noi, tanto in campo domestico (*Eph.* 6, 1; *Col.* 3, 20; *I Pet.* 3, 1; etc.), quanto in quello civile (*Rom.* 13, 1-4; *I Pet.* 2, 13-17); come in quello ecclesiastico (*Lc.* 10, 16; *Mt.* 28, 20; etc.).

L'obbedienza, nell'economia della salvezza, avendo davanti a noi l'esempio di Cristo, « fatto obbediente fino alla morte, anzi alla morte di croce » (*Phil.* 2, 8), non degrada la persona umana, ma la solleva alla dignità dei figli del Padre e la inserisce nel piano comunitario, caratteristico del Vangelo, della carità e dell'unità. Pretendere di affrancare il fedele dal magistero stabilito da Cristo, sia per liberarlo dal dogmatismo dell'insegnamento ecclesiastico, sia per scioglierlo dai vincoli dell'autorità gerarchica istituita da Cristo nella Chiesa, significa strapparli alla certezza sia della fede, che della norma morale, carisma questo della certezza di fede propria del cattolicesimo, e preferire l'insensato tormento del dubbio crepuscolare, della solitudine spirituale, della infertilità apostolica, quasi ad intaccare la comunione, che nella franca aderenza alla Chiesa autentica ci fa vivere in Cristo e di Cristo, per sentirsi così da Lui stesso ripetere la minaccia (o la condanna?): « Chi non è con me, è contro di me; e chi con me non raccoglie, disperde » (*Lc.* 11, 23).

Quanto a noi ringraziamo umilmente il Signore, e sempre preghiamolo che ci faccia sempre camminare con passo docile e forte nella luce e nella sicurezza della sua via.

e) LA CASTITÀ È POSSIBILE, È FACILE E È FELICE

Discorso di Paolo VI all'udienza generale del 13 settembre 1972.

In queste conversazioni settimanali noi abbiamo da qualche tempo richiamato l'attenzione dei nostri visitatori sopra l'aspetto morale della vita, il quale, come tante altre cose, subisce cambiamenti e alterazioni, che non possono lasciare indifferente chi, come noi cristiani, desidera

imprimere alla propria condotta una linea conforme a certi principi naturali e religiosi. Vogliamo, dobbiamo seguire il Maestro, Gesù Signore; desideriamo aprire il suo Vangelo senza sentirci condannati da questo codice di verità e di vita, ma piuttosto istruiti e sollevati alla forma ideale di condotta adeguata alla nostra vocazione cristiana.

Ora vi sarebbe un tema da trattare, quello della castità, sul quale vi sarebbe tanto da dire, per la sua importanza nello svolgimento morale della nostra vita, tanto da confiscare per sé, quasi per antonomasia, nel discorso ordinario, il titolo di « moralità »; e per la gravità e la quantità di vecchi e nuovi problemi, che si addensano sopra questo tema tanto delicato. Ma evidentemente la sede per trattarlo non è questa; basti enunciarlo, affinché ciascuno vi ponga l'attenzione e la vigilanza. Ecco alcuni paragrafi, che vi si riferiscono.

Si cammina nel fango

1 — Il tema diviene invadente e ossessionante. Non si può preterire da quanti hanno funzioni pedagogiche sulla gioventù, sulla formazione degli animi, sulla sanità dei costumi, sulla pubblica moralità. Da tema delicato, perché di natura impressionante, e perciò trattato tradizionalmente con molto riguardo, talvolta perfino eccessivo perché coperto dalla reticenza, oggi è presentato con studiata e spesso provocante ostentazione.

In sede scientifica, la psicanalisi; in sede pedagogica, l'educazione sessuale; in sede letteraria, l'erotismo d'obbligo; in sede di pubblicità, la bassezza adescatrice; in sede di spettacoli, l'esibizione indecente, tesa verso l'osceno; in sede di pubblicazioni, riviste pornografiche perfidamente diffuse; in sede di divertimenti, la ricerca dei più ignobili e seducenti; in sede di amore, ch'è la più alta, la confusione tra l'egoismo sensuale e passionale e il sogno lirico e generoso del dono di sé.

2 — Dobbiamo avere l'avvertenza che viviamo in un tempo nel quale l'animalità umana degenera in una sfrenata corruzione; si cammina nel fango. Se abbiamo senso di dignità personale e di rispetto verso gli altri, verso la società, e soprattutto senso della nostra elevazione al livello cristiano, di figli di Dio, di battezzati e santificati dalla grazia (ch'è accensione dello Spirito Santo nelle nostre persone), dobbiamo metterci in uno stato di difesa, di ripudio, di rinuncia a

tante esibizioni e manifestazioni del malcostume moderno; e non cedere per acquiescenza o per rispetto umano all'inquinamento dell'immoralità ambientale.

3 — E dobbiamo renderci conto che l'impurità, a cui accenniamo, non è un diritto del giovane che marcia verso la vita, dell'uomo moderno, che deve liberarsi dalle tradizioni d'una volta, dell'uomo maturo, quasi che egli sia immune dai disordini derivanti dal contagio con la provocante immondezza.

Perché, che cosa intendiamo per impurità? intendiamo il prevalere degli istinti e delle passioni dell'uomo animale su l'uomo razionale e morale. Un prevalere che stimola, affascina, esalta il primo; degrada e umilia il secondo; rende il primo volgare, vizioso e triste, il secondo miope e insensibile e scettico verso le cose dello spirito (cfr. *I Cor.* 2, 14); è un disordine grave nel nostro essere umano, ch'è complesso e composito; disordine, che facilmente discende più in basso.

4 — Non si possono tacere i gradi inferiori verso i quali s'incammina la nostra società, scivolando sopra la cosiddetta libertà dei sensi e dei costumi. Sono le grandi questioni che non la fanno né forte, né gloriosa: l'anticoncezione, l'aborto, l'infedeltà dell'amore coniugale, il divorzio... Poi su l'iniziazione al piacere sensuale spunta la droga... E' la vita dell'uomo in gioco; è l'amore vero che decade. Problemi gravi e presenti, di cui tanto si parla, e più si dovrebbe.

Con la preghiera e con i sacramenti

5 — Concludiamo con un paragrafo positivo, proprio quello della formazione cristiana. Esso si concentra in una delle beatitudini del Vangelo: « beati i puri di cuore, perché vedranno Dio » (*Mt.* 5, 8). Nella quale si possono scoprire molte cose: il rapporto fra la vita religiosa e la disciplina dei costumi; la sede primaria della purezza, ch'è il cuore, cioè l'interiorità nostra, i nostri pensieri, i nostri affetti, le nostre fantasie, la nostra coscienza (cfr. *Mt.* 5, 27, ss.; 15, 29); l'austerità, cioè la forza d'animo, l'integrità vera della nostra condotta, condizione necessaria per mantenere e generare l'ordine del nostro essere, sconnesso dal peccato originale e fatto custode dei tesori del regno di Dio (cfr. *2 Cor.* 4, 7), l'eccellenza dell'amore puro ed

onesto e benedetto dal vincolo sacro, la sovraccellenza della verginità votata all'Amore unico, assoluto, divino... La purezza è l'atmosfera in cui respira l'amore.

6 — Vogliamo aggiungere ancora una parola. Noi abbiamo detto, altra volta, che la morale cristiana è, di per sé, difficile. Che cosa dovremo dire di questo capitolo, relativo alla castità e alla purezza, che quasi tutti coloro che sono fuori della vita cristiana ritengono impossibile osservare? Diremo anche noi, sì, ch'è difficile, attese le circostanze in cui si svolge la vita dell'uomo, specialmente oggi; ma soggiungiamo subito, e correggiamo praticamente la prima generale affermazione: no, è facile; con il dominio di sé, con la scelta, quando possibile, d'un ambiente di vita sano, volendo la purezza è possibile; anzi con la preghiera e con i sacramenti: è facile ed è felice!

Per voi, giovani; per tutti lo diciamo!

f) LA CARITÀ: ECCO LA SINTESI DELLA VITA MORALE

Discorso di Paolo VI all'udienza generale del 20 settembre 1972.

Noi ci occuperemo ancora una volta, in questo piccolo sermone innestato nell'udienza generale, dell'attività umana: diciamo: del nostro *agire* (cioè degli atti dell'uomo in se stesso), del nostro *fare* (cioè delle azioni che compiamo fuori di noi), (cf. *S. Th.*, c. *Gentes*, II, 1), del nostro operare insomma, ch'è l'aspetto della vita sul quale si concentra massimamente l'interesse dell'uomo moderno, che tende a tutto considerare e a tutto valutare in ordine all'attività, alla dinamica dell'esercizio delle sue facoltà.

Il lavoro tiene un primato nel nostro mondo, che tutti sappiamo: è diventato perfino la base costituzionale della società. Ogni vita, ogni cosa dev'essere in movimento, ordinata a produrre, misurata dal potenziale delle sue forze operative; anche la cultura soggiace a misure quantitative, o meglio operative; la scienza è intesa per la sua applicazione pratica; la libertà è apprezzata in ordine alla capacità di agire e di fare, di godere, ch'essa consente. L'uomo moderno tende ad applicare l'acceleratore in ogni aspetto della sua esistenza. Il « più operare » vale per lui il « più essere » e il « più avere », e il « più godere »: è il suo ideale.

Noi osserviamo con grande interesse questo fenomeno-principe della vita moderna, che corre sotto i nomi di lavoro, di progresso, di sviluppo, di benessere, di civiltà, perché è fenomeno umano; possiamo dire con l'antico Terenzio: « *homo sum: humani nihil a me alienum puto* », nulla di ciò ch'è umano io lo stimo a me estraneo. Noi cristiani inoltre apprezziamo questa intensità operativa, che caratterizza il nostro tempo, anche per motivi nostri, che conferiscono all'attività dell'uomo una importanza decisiva sia in ordine alla perfezione umana (cfr. *Blondel, l'Azione; Ollé Laprunne, il valore della vita*), sia in ordine alla salvezza: circa le nostre opere saremo giudicati sulla bilancia per l'eterna vita.

La cosa più importante da fare

Se dunque l'operare assurge al primato dei valori che qualificano la vita, lasciando talora praticamente in ombra perfino la precedenza del conoscere e la eccellenza dell'essere, da cui tuttavia, volere o no, esso dipende (« *nil cupitum quin praecognitum* », e « *operari sequitur esse* », dicono i maestri), il problema numero uno si concentra sul contenuto dell'operare, vale a dire sul che cosa dobbiamo fare e sul perché della nostra attività, sull'oggetto e sull'intenzione. Qual è quindi il dovere principale della nostra esistenza? Si può riassumere in un ideale dominante il programma generale del nostro operare?

Noi vorremmo che tutti sapessero scoprire l'altezza e la semplicità meravigliose della lezione evangelica, a questo riguardo. Tutti la conosciamo, ma rileggiamola insieme. « Un dottore della Legge, volendo mettere (Gesù Signore) alla prova, gli domandò: Maestro, qual è il maggiore comandamento nella Legge? Ed Egli a lui: Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua (e l'Evangelista S. Marco aggiunge: e con tutte le tue forze; 12,30). E' questo il primo e massimo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: ama il prossimo tuo come te stesso. A questi due comandamenti si riduce tutta la Legge ed i Profeti » (*Mt. 22, 35-40*).

Così aveva già parlato Iddio nell'antico Testamento (cfr. *Deut. 6, 5*). Gesù convalida: questo è da fare. La volontà di Dio su l'uomo è questa: che egli ami Dio e il prossimo. E qui è il nodo centrale di tutta la morale, il fine supremo del volere, il primo principio del retto operare.

Vi sarebbero tante cose da dire a commento di queste insuperabili parole; troppe per questa nostra conversazione. Notiamo, solo ad esempio, la logica necessità e la felice possibilità di concentrare tutti i doveri in due principali, anzi in uno solo, fine e principio del retto operare: quello dell'amore di Dio con quello complementare dell'amore del prossimo; e questa possibilità è, specialmente sotto l'aspetto didattico e mnemonico, molto utile, molto comoda, potremmo dire, per ogni mentalità, specialmente oggi per noi moderni, che abbiamo in fastidio lo sforzo mentale e il nozionismo.

Il Vangelo ci porta subito al vertice, e in un duplice dovere tutto sintetizza, e tutto « in nuce » contiene e gerarchizza: l'oggetto supremo è l'amore, il fine anche per cui dobbiamo compiere i doveri subalterni: l'amore. « La pienezza della legge è l'amore » (*Rom.* 13, 10).

Una parola tra le più equivoche

E qui ci si presenta una formidabile questione: sappiamo noi veramente che cosa è l'amore? Non è questa parola fra quelle più usate, e perciò fra le più difficili a definirsi? fra quelle polivalenti nei significati, a cui è attribuita? Non è fra le più equivoche, perfino fra le più sublimite e le più degradate?

Non si riferisce a forme fra sé contrarie del nostro spirito, in senso verticale, riferita alle ascensioni verso Dio, che è Amore, e verso il Quale è essenzialmente rivolta la nostra vocazione naturale e soprannaturale? (Sintesi di S. Agostino: Tu — o Dio — ci hai fatti per Te; ed il nostro cuore è inquieto finché in Te non riposi! *Conf.* 1, 1); e riferita questa parola alle discese più volgari e degradanti dell'animalità sensuale e perfino innaturale, come un fatale peso di gravità, non trascina forse al basso, sotto i livelli d'ogni decenza e d'ogni onesta felicità?

E in senso orizzontale, cioè interpersonale, non può l'amore significare, a volta a volta, la dedizione più generosa, ovvero la brama più egoista, o anche le due cose insieme? Non sarà facilmente possibile dare un significato univoco all'ambigua parola « amore », che oscilla fra « eros » e « agapé » (carità), fra una simpatia istintiva e passionale e una aspirazione al bene, alla felicità, alla vita.

Scegliere il Sommo Bene

Come praticheremo questo fondamentale precetto dell'amore di Dio e del prossimo, se il vocabolo stesso non ci aiuta ad un'esatta interpretazione del suo significato?

Ecco: dovremo innanzi tutto procurare d'avere le idee chiare. L'amore vero è l'atto cosciente e volontario verso il bene. La natura ci aiuta a dirigerci verso il bene; l'inclinazione, amore istintivo e sensitivo, si fa atto di volontà; diventa vero amore; si tratta allora d'una duplice operazione: la scelta e la forza. Dobbiamo scegliere (*in ordine intentionis*) il sommo Bene, quello che solo e davvero è proporzionato all'insaziabile ampiezza del nostro potere di desiderare e di amare; e poi dobbiamo far convergere tutte le nostre forze spirituali e sentimentali verso il Bene supremo ch'è Dio.

E da questo compimento del primissimo dovere, lo sforzo composito d'intelligenza e di volontà, che fissa in Dio, Lui stesso Amore supremo, la nostra gravitazione morale, anzi trae da Lui la nostra energia operativa, deriva la capacità di compiere ogni altro dovere (*ordo executionis*), che si pianifica su quel primo e assume la sua onestà, la sua dignità, la sua forma di conversazione della creatura col Creatore, del figlio col Padre.

Tutta la vita diventa amore. Amore vero, amore puro, amore forte, amore felice. E a questa prima dilezione, ch'è religiosa, come vedete, e non può essere altrimenti, è connessa la seconda, la dilezione del prossimo, sia come scala per salire all'amor di Dio (cfr. *I Io. IV, 20*; *S. Agostino, Tract. in Io. 17, 8*); sia come motivo per applicare l'attività propria a servizio e a beneficio al prossimo (cfr. *Rom. 13, 8-10*; *I Tim. 1, 5*).

La carità, ecco la sintesi

Se noi, noi cristiani avessimo compreso questo Vangelo dell'amore, la sua legge, la sua necessità, la sua fecondità, la sua attualità, non ci lasceremmo sorprendere dal dubbio che il cristianesimo, la nostra fede (*Gal. 5, 6*) sia incapace a risolvere nella giustizia e nella pace le questioni sociali, ma che occorra attingere questa capacità al materialismo economico, all'odio di classe e alla lotta civile, col pericolo di affogare la nostra professione cristiana nelle ideologie di chi la com-

batte e di dare alle questioni umane soluzioni amare, illusorie e forse anche alla fine antisociali e antiumane.

Ritorna alla memoria ed al cuore l'inno di S. Paolo alla carità: « Quando pure io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità, sono solo un bronzo sonante, o un cembalo stonato... La carità è paziente, è benigna; non è invidiosa, non si vanta, ecc. La carità non viene mai meno... » (I Cor. 13).

La carità, ecco la sintesi della nostra vita morale. Pensiamoci.

VII. NECROLOGIO

Don Oswaldo Andrade

* a Fartura (S. Paulo - Brasil) 17.5.1895, † a Campinas (Brasil) 8.8.1972 a 77 a., 56 di prof. 48 di sac. Fu Direttore per 20 anni.

Era uno dei salesiani veterani dell'ispettorato di San Paulo. Viveva lo spirito di Don Bosco con una spiccata affabilità di tratto e un'intensa vita interiore. La fiducia dei Superiori gli affidò mansioni di responsabilità; tra l'altro fu fondatore e primo direttore dell'istituto salesiano Don Bosco di Americana - San Paulo.

Don Tomaso Barutta

* a Rosario (Argentina) 6.5.1908, † a Mendoza (Argentina) 10.7.1972 a 64 a., 46 di prof. 38 di sac. Fu direttore per 3 anni.

Dotato di qualità non comuni, fu un instancabile investigatore nel campo della Storia. Scrittore fecondo e valente oratore, come religioso e sacerdote visse integro il programma di San Giovanni Bosco. Per 33 anni consecutivi fu professore e formatore dei sacerdoti dell'Istituto Teologico internazionale di Villada-Cordoba. I suoi molti allievi lo ricordano con affetto e gratitudine.

Don Mario Bosticco

* a Bardonecchia (Torino - Italia) 23.3.1919, † a Torino 23.7.1972 a 53 a., 35 di prof. 26 di sac. Fu direttore per 3 anni.

Passò la maggior parte della sua vita salesiana in mansioni prevalentemente amministrative, che compì con diligenza, con amore alla povertà e spirito di dedizione. Della sua vita laboriosa vanno ricordati soprattutto gli anni dedicati alla ricostruzione della casa della Crocetta, anni duri di disagio e di sacrificio, ma spesi, come Direttore, generosamente per quella che considerava la sua casa. Buono senza pretese, amante della povertà, osservante, dedicò alla Congregazione tutte le sue migliori energie.

Don Maurilio Candusso

* a Ragogna (Udine - Italia) 27.8.1909, † a Udine 12.5.1972, a 62 a., 37 di prof. 29 di sac. Fu direttore per 6 anni.

La sua giornata fu piena di lavoro nel campo difficile delle missioni (prima in Cina e poi, scacciato di lì, nelle Filippine) per circa 40 anni. Si era dedicato con particolare ardore alla gioventù povera e abbandonata e memore dell'insegnamento di Don Bosco, fu instancabile nelle attività oratoriane. Dopo una lunga infermità si spense serenamente, nella piena accettazione della volontà del Signore.

Mons. Giuseppe Cognata

* a Girgenti (Italia) 14.10.1885, † a Pellaro di Reggio Calabria (Italia) 22.7.1972 a 86 a., 67 di prof. 63 di sac. Fu direttore per 15 anni; Vescovo di Bova 7, dimissionario 23, e titolare di Farsalo 9.

Vescovo del dolore e del perenne sorriso, è stato chiamato alla casa del Padre in modo quasi improvviso. Nei primi anni della sua vita salesiana si dedicò con slancio all'apostolato nei collegi e oratori, e coloro che allora lo avvicinarono ne parlano ancora con ammirazione.

Fatto vescovo di Bova nel 1933, si prodigò nel provvedere alle necessità spirituali e materiali della gente povera, soprattutto aprendo asili e oratori. Per rendere più efficace il ministero parrocchiale fondò la congregazione delle « Oblate Salesiane del Sacro Cuore », oggi di diritto pontificio, e imprese in loro una solida formazione secondo lo spirito di Don Bosco.

Dolorose incomprensioni e difficoltà, che lo costrinsero a rinunciare alla direzione delle sue opere e anche al governo della diocesi, gli offrirono l'occasione di mostrare la sua assoluta fiducia in Dio. Da quel giorno e per quasi trent'anni consumò il suo sacrificio nella preghiera e nella sofferenza silenziosa ma serena. Qualche anno prima di morire ebbe il conforto di un gesto paterno del Papa, che lo ripagò delle tante prove sopportate. Ebbe pure la gioia di constatare che le opere da lui fondate continuano a svilupparsi bene, mantenendosi fedeli alla spiritualità che aveva loro impresso.

Don Ruggero Dal Zovo

* a Vestena Nuova (Verona - Italia) 16.9.1909, † a Shillong (India) 8.7.1972 a 62 a., 44 di prof. 36 di sac. Fu direttore per 16 anni.

Missionario nell'Assam dal 1935, si era prodigato nel servizio della popolazione di una zona particolarmente arretrata. Col suo zelo apostolico

e la sua carità senza limiti, si era cattivata la stima e la simpatia generale, non solo nel suo centro di missione ma in tutta la regione.

Don Giulio Deretz

* a Lille (Cote du Nord - Francia) 5.2.1886, † a Lorena (Brasil) 19.6.1972 a 86 a., 67 di prof. 58 di sac.

Passò la maggior parte della sua vita salesiana nelle nostre case di Cuiabà, Corumbà, Niteroi, Bagé e Lorena. Nel 1932 fu cappellano delle truppe pauliste. Fu religioso e sacerdote esemplare, professore esatto, efficiente e colto (oltre agli studi ordinari aveva frequentato le università di Londra e di Caen). La sua scomparsa ha lasciato vivo compianto.

Don Francesco Fossati

* a Monza (Milano - Italia) 5.3.1897, † a Bombay (India) 24.8.1972 a 75 a., 47 di prof. 41 di sac. Fu direttore per 6 anni.

Chi ha avuto l'occasione di conoscerlo rimpiange in lui la perdita di un salesiano tutto d'un pezzo, attaccato a Don Bosco e alla Congregazione, dedito alla preghiera e al sacro ministero, specialmente della confessione.

Per incoraggiare e confortare nel bene si serviva con particolare abilità della corrispondenza e della filatelia; accompagnava sempre le sue molte lettere con qualche raccomandazione sacerdotale e pastorale.

Don Ottavio Gretter

* a Rio dos Cedros (Santa Catarina - Brasil) 27.10.1912, † a Campo Grande (Brasil) 5.7.1972 a 59 a., 39 di prof. 29 di sac.

Vocazione della parrocchia salesiana di Rio dos Cedros, portò in Congregazione un animo particolarmente allegro, attivo, sacrificato. Svolsse il suo apostolato come catechista, insegnante, incaricato dell'oratorio festivo e cappellano delle suore. Sua passione: il piccolo clero e l'oratorio. Gli ultimi anni li trascorse nel seminario diocesano di Campo Grande, che amministrò fino alla morte. Morì d'improvviso, senza disturbare nessuno, nell'azienda di un amico dove si era recato per qualche giorno di riposo.

Don Vincenzo Horvath

* a Vysny (Kasice - Cecoslovacchia) 25.11.1909, † a Santo Domingo (Rep. Dominicana) 8.7.1972 a 62 a., 37 di prof. 28 di sac.

Era molto stimato come professore nel nostro Liceo San Giovanni

Bosco a Santo Domingo, tenace nei suoi propositi, riservato. Ricercato come confessore e direttore spirituale, lavorò indefessamente per cinque anni in una parrocchia della diocesi. Volle vivere in estrema povertà per inserirsi meglio nel mondo dei suoi parrocchiani.

Don Ludovico Macalak

* a Nowy Targ (Krakow - Polonia) 25.8.1930, † a Milkowice (Polonia) ... 1972 a 42 a., 24 di prof. 15 di sac.

Don Ludovico è morto prematuramente in un incidente stradale mentre andava a celebrare la messa. I confratelli e i suoi parrocchiani lo ricorderanno come sacerdote esemplare, salesianamente sereno.

Don Agostino Raffaelli

* a Volano (Trento - Italia) 24.2.1907, † a Vallecrosia (Imperia - Italia) 22.8.1972 a 65 a., 39 di prof. 30 di sac.

Sacerdote e religioso osservante, lavoratore instancabile, nonostante la malferma salute non rifiutò mai il compimento esatto del suo dovere e il servizio fraterno a tutti coloro che poteva aiutare.

Don Luigi Raineri

* a Grogardo (Alessandria - Italia) 24.11.1923, † a Andora (Savona - Italia) 14.9.1972 a 48 a., 31 di prof. 22 di sac. Fu direttore per 3 anni.

Salesiano di stampo antico, osservante, pio, rassegnato alla volontà del Signore nel sopportare la sua lunga infermità; lascia in tutti il ricordo di una grande bontà e zelo per il bene delle anime.

Don Silvestro Rajzer

* a Lancut (Leopoli - Polonia) 6.12.1914, † a Krakow (Polonia) 1.9.1972 a 57 a., 39 di prof. 29 di sac. Fu direttore per 9 anni.

Proveniva da una famiglia numerosa e di profonda vita cristiana. Dei 9 figli, 5 sono diventati religiosi: 2 salesiani, una Figlia di Maria Ausiliatrice e 2 suore nella Congregazione Polacca di Fra Alberto. Don Silvestro è rimasto nella memoria dei confratelli come un sacerdote zelante e molto laborioso. E' morto quasi improvvisamente, ma preparato all'incontro con il Signore.

Ch. Michele Sagez

* a Colmar (Haut-Rhin - Francia) 27.5.1949, † a Sindara (Gabon) 11.7.1972 a 23 a. e 3 di prof.

Da un anno soltanto condivideva col suo zelo giovanile le attività della nostra comunità missionaria del Gabon. Morì travolto dalle acque del fiume Ngouniè. Riposa vicino ad un altro salesiano africano, deceduto un anno prima.

Don Carlo Simona

* a Locarno (Canton Ticino - Svizzera) 12.6.1879, † a Bagnolo Piemonte (Cuneo - Italia) 2.9.1972 a 93 a., 77 di prof. 70 di sac.

Si è spento come un patriarca alla veneranda età di 93 anni, dopo un apostolato lungo, attivo e fecondo. Insegnò filosofia nei nostri istituti di formazione in Italia e all'estero. Ritornato in patria, fu per vari anni direttore spirituale di comunità femminili, novizie e Figlie di Maria Ausiliatrice, che ancora oggi lo ricordano con gratitudine.

Don Giuseppe Valenti

* a Lentini (Siracusa - Italia) 27.4.1911, † a Roma - San Lorenzo 11.9.1972 a 61 a., 44 di prof. 36 di sac.

E' stato chiamato dal Signore dopo un lungo servizio di educatore e di amministratore della Comunità, specialmente in grandi case di Roma. Confratelli e giovani, gli Exallievi del Pio XI soprattutto, ricordano la sua attività, la sua disponibilità sacerdotale verso tutti, la sua cordialità salesiana. L'ultimo anno, già stanco e minato dal male, lo passò presso il Centro dei Delegati Nazionali, come Prefetto.

Don Ambrogio Zappa

* a Villa Romanò (Como - Italia) 29.4.1908, † a Bagnolo Piemonte (Cuneo - Italia) 30.8.1972 a 64 a., 48 di prof. 38 di sac. Fu direttore per 12 anni.

Affrontò le prime prove del suo ministero sacerdotale in mansioni delicate a fianco di don Pietro Berruti (Prefetto Generale); quindi fu eletto Maestro dei novizi e direttore delle case di formazione dell'Ispettorato Centrale, e successivamente in Argentina ed Ecuador. In tale ufficio mise in mostra non comuni doti di maestro e di padre, conquistandosi l'affetto e la confidenza dei suoi numerosi figli spirituali. Ammalatosi seriamente, fece ritorno in Italia, in tutto disponibile alla volontà dei Superiori. Lasciò il messaggio del lavoro, della preghiera, della vita raccolta nell'umiltà e nel silenzio.

3° elenco 1972

N.	COGNOME E NOME	LUOGO DI NASCITA	DATA DI NASC. E MORTE ETÀ			LUOGO DI M.	ISP.
137	Sac. ANDRADE Oswaldo	Fartura (BR)	17.5.1895	8.8.1972	77	Campinas (BR)	SP
138	Sac. BARUTTA Tomaso	Rosario (RA)	6.5.1908	10.7.1972	64	Mendoza (RA)	Cr
139	Sac. BOSTICCO Mario	Bardonecchia (I)	23.3.1919	23.7.1972	53	Torino (I)	PAS
140	Sac. CANDUSSO Maurilio	Ragogna (I)	27.8.1909	12.5.1972	62	Udine (I)	Fi
141	Mons. COGNATA Giuseppe	Girgenti (I)	14.10.1885	22.7.1972	86	Pellaro di R.C. (I)	
142	Sac. DAL ZOVO Ruggero	Vestena Nuova (I)	16.9.1909	8.7.1972	62	Shillong (India)	Ga
143	Sac. DERETZ Giulio	Lille (F)	5.2.1886	19.6.1972	86	Lorena (BR)	SP
144	Sac. FOSSATI Francesco	Monza (I)	5.3.1897	24.8.1972	75	Bombay (India)	By
145	Sac. GRETTTER Ottavio	Rio dos Cedros (BR)	27.10.1912	5.7.1972	59	Campo Grande (BR)	CG
146	Sac. HORVATH Vincenzo	Vyšny (CS)	25.11.1909	8.7.1972	62	S. Domingo (R. Dom.)	A
147	Sac. MACALAK Ludovico	Nowy Targ (PL)	25.8.1930 1972	42	Milkowice (PL)	Kr
148	Sac. RAFFAELLI Agostino	Volano (I)	24.2.1907	22.8.1972	65	Vallecrosia (I)	Li
149	Sac. RAINERI Luigi	Grogna (I)	24.11.1923	14.9.1972	48	Andora (I)	Li
150	Sac. RAJZER Silvestro	Lancut (PL)	6.12.1914	1.9.1972	57	Kraków (PL)	Kr
151	Ch. SAGEZ Michele	Colmar (F)	27.5.1949	11.7.1972	23	Sindara (Gabon)	Ly
152	Sac. SIMONA Carlo	Locarno (CH)	12.6.1879	2.9.1972	93	Bagnolo P. (I)	No
153	Sac. VALENTI Giuseppe	Lentini (I)	27.4.1911	11.9.1972	61	Roma (I)	Ro
154	Sac. ZAPPA Ambrogio	Villa Romanò (I)	29.4.1908	30.8.1972	64	Bagnolo P. (I)	No

